

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
gennaio - febbraio 1975 / n. 1 / anno XIX

**I Cappuccini romagnoli:
chi sono?
che cosa fanno?**





«Messaggero Cappuccino» da mensile è divenuto bimestrale. Siamo stati costretti a questo dall'eccessiva spesa che la rivista comportava. Alla riduzione di numeri corrisponderà maggiore cura per il contenuto e per la redazione.

L'ultimo numero del '74 è stato dedicato al Francescanesimo e ai Cappuccini, ma il discorso è rimasto necessariamente generico.

Come vivono realmente i Cappuccini in Romagna?

Quali sono le loro attività specifiche?

Quali sono i loro problemi?

Ecco le domande, già più concrete, alle quali vuole rispondere questo primo numero del '75.

La redazione

SOMMARIO

Il fascicolo di gennaio-febbraio 1975 è dedicato alla
VITA E ATTIVITÀ DEI CAPPUCCINI ROMAGNOLI

Le tentazioni dei Cappuccini romagnoli <i>di P. Dino Dozzi</i>	3
I Cappuccini romagnoli secondo l'anagrafe <i>di P. Ignazio Guidanti</i>	5
C'era una volta un seminario pieno.... <i>di P. Lino Ruscelli</i>	6
Giovani sulla via del sacerdozio <i>di Fr. Luigi Martignani, Fr. Flavio Gianessi e Fr. Ezio Venturini</i>	8
Gli ultimi di ieri <i>di P. Lino Ruscelli</i>	10
Le attività dei Cappuccini romagnoli:	
1) Nelle missioni <i>di P. Giulio Mambelli</i>	12
2) Nelle parrocchie <i>di P. Amedeo Zuffa</i>	14
3) Nell'assistenza al T.O.F. <i>di P. Antonio Giustino Nucci</i>	14
4) Nella predicazione <i>di P. Ruggero Monti</i>	15
5) Negli ospedali <i>di P. Geremia Folj</i>	16
6) Nell'insegnamento <i>di P. Marino Cini</i>	18
Vita delle Fraternità cappuccine della Romagna:	
Bologna <i>di P. Amedeo Zuffa</i>	20
Imola <i>di P. Dino Dozzi</i>	21
Ravenna <i>di P. Fiorenzo Mulazzani</i>	21
Porretta Terme <i>di P. Adeodato Cristoforoni</i>	22
Rimini <i>di P. Casimiro Crociani</i>	23
S. Agata Feltria <i>di P. Angelico Rocchi</i>	23
Castel S. Pietro <i>di P. Paolino Vannini</i>	24
Budrio <i>di P. Giovanni Santucci</i>	24
Cesena <i>di P. Quintiliano Zamagni</i>	25
Cesenatico <i>di P. Piergrisologo Artusi</i>	25
S. Arcangelo di R. <i>di P. Romualdo Bianchi</i>	26
Cento <i>di P. Aurelio Capodilista</i>	26
Le altre Fraternità <i>a cura della redazione</i>	26
Un museo in convento <i>di P. Celso Mariani</i>	28
Brevi di cronaca	31

DIREZIONE E REDAZIONE
Fraternità di animazione
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Insorti 28/30 - 48018 FAENZA

CCP 8/21634 intestato a:
«Messaggero Cappuccino»
Opera missioni - Vocazioni - T.O.F.
Via Insorti 28/30 - 48018 FAENZA

DIRETTORE RESPONSABILE
Prof. P. Vincenzo Cini

ABBONAMENTO
Italia: £ 2000
Estero: £ 4000

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

Stampato presso la
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini 23

**I CAPPUCCINI ROMAGNOLI:
CHI SONO ?
CHE COSA FANNO ?**

Le tentazioni dei Cappuccini romagnoli

di P. Dino Dozzi

I quasi 200 Cappuccini che vivono in Romagna hanno delle gravi tentazioni. Di quali tentazioni si tratta?

PRIMA TENTAZIONE:
tutto va bene.

La società ha dei gravi problemi da risolvere: ma quando mai la società non ha avuto problemi da risolvere? La Chiesa è contestata: ma deve essere così, dal momento che lo fu anche il suo Fondatore. La vita religiosa è in crisi e le vocazioni diminuiscono; ma è sempre stato difficile farsi religioso! E poi il primo responsabile della vigna è il Padrone: perché impressionarsi? Nelle comunità non c'è sempre un reale clima di fraternità: ma, se non fosse così, sarebbe troppo facile! I più giovani vogliono esperienze nuove di vita religiosa: ma non c'è da preoccuparsi! I giovani hanno sempre avuto la testa calda; lasciate passare qualche anno, e metteranno giudizio. Si parla di aggiornamento e di rinnovamento, ma i valori di fondo sono sempre quelli: non bisogna lasciarsi prendere dalla moda.

Tutto è spiegato e tutto va bene.

Ci si dimentica solo di chiedersi se il Religioso possa vivere tranquillamente la sua vita, mentre gli uomini si dibattono drammaticamente nei loro gravissimi problemi. Non ci si chiede se la contestazione a un certo modo di concepire e di vivere i valori religiosi non abbia per caso delle motivazioni più che valide. Non ci si chiede se la crisi della vita religiosa e la diminuzione delle vocazioni non dipenda per caso proprio da noi. Non ci si chiede se è proprio impossibile creare un reale clima di fraternità. Con un giudizio molto sommario e superficiale, si liquidano tentativi ed esperienze nuove che partono forse da esigenze vere ed autentiche. Non si ha il coraggio di prendere seriamente un aggiornamento ed un rinnovamento che richiederebbe un ricominciare da capo troppo coraggioso e faticoso.

Meglio ripetersi che tutto è normale e tutto va bene.



SECONDA TENTAZIONE:
tutto va male.

Si sta avvicinando il naufragio: è il momento del «si salvi chi può». La società, la Chiesa, la vita religiosa, tutto è sull'orlo dell'abisso, non c'è più nulla da fare. Pessimismo, sfiducia, fatalismo, sono gli atteggiamenti che ne conseguono.

Non si hanno più occhi per vedere le tante cose belle e buone che avvengono attorno a noi: i passi lenti ma giganteschi dell'umanità verso una società più giusta e più vera, il graduale ma prodigioso ringiovanimento della Chiesa post-conciliare, la sofferta ma inarrestabile riscoperta della vita religiosa nella sua attualità ed autenticità.

Si preferisce rinchiudersi in se stessi e ripetersi che tutto va male.

TERZA TENTAZIONE:
sono stanco.

Ho fatto del mio meglio, sono quello che sono. Ora basta, non posso più cambiare. Se altri vogliono ricercare vie nuove e più adatte ai nostri tempi, lo facciano pure: io ho già fatto la mia parte.

E si dimentica la inesauribile novità del Vangelo del Vivente, l'urgenza di convertirsi e di cambiare mentalità nell'ascolto attento e trepidante dello Spirito, la necessità di ricominciare ogni giorno da capo con sempre nuovo e

giovanile entusiasmo.

Si preferisce fermarsi: ci si sente stanchi.

QUARTA TENTAZIONE:
mantenere a tutti i costi il passato.

Ora le cose vanno male, ma in passato andavano bene. Trentanni fa, i Conventi erano pieni di Religiosi, i Seminari erano traboccanti di ragazzi, leggi e usanze venivano osservate scrupolosamente, tutto era chiaramente definito. Oggi si vuol mettere in discussione tutto, si vogliono cercare vie nuove, e intanto i Seminari sono vuoti e tra i Religiosi serpeggia il dubbio e l'incertezza. L'unica via di uscita è tornare al passato.

Non ci si rende conto che la storia cammina e che gli uomini di oggi han-

no problemi e sensibilità diversi da quelli di ieri; che il compito della Chiesa è quello di portare la salvezza nel mondo contemporaneo e non in quello di ieri; che i Religiosi debbono essere testimoni e segni dei valori evangelici tra gli uomini di oggi e non tra quelli di ieri.

Si preferisce rimpiangere il passato, sfuggendo l'impegno del presente.

QUINTA TENTAZIONE:
distruggere tutto per ricominciare.

Il passato non ha più nulla da dire: usanze, comportamenti e lo stesso modo di concepire la vita religiosa di trent'anni fa, non sono più attuali; anzi, fanno sorridere gli uomini di oggi. Tenersi legati al passato o volerlo ripetere significherebbe condannarsi alla morte. Occorre distruggere tutto per ricominciare radicalmente da capo.

E si dimentica che il passato ha tante cose da insegnare; che i cambiamenti profondi e autentici esigono sempre equilibrio e gradualità; che la condanna e il rifiuto globale di ciò che è stato fatto denunciano solo immaturità e leggerezza.

Si preferisce pensare che il toccasana sia cambiare tutto.

Ecco le gravi tentazioni dei Cappuccini romagnoli.

Ma, a pensarci bene, sono le costanti tentazioni di ogni uomo. Anche degli uomini del nostro tempo.

Allora l'aiuto più grande che i Cappuccini romagnoli potranno dare agli uomini di oggi sarà proprio quello di superare queste cinque gravi tentazioni.



I Cappuccini romagnoli secondo l'anagrafe

di P. Ignazio Guidanti

Un attento esame statistico porterebbe a conclusioni sconcertanti. Ma i Cappuccini sperano nell'avvenire.

È noto che un discorso fatto a base di cifre è molto arido. Tuttavia forse, più di ogni altro, invita a riflettere e a prendere sagge decisioni.

Lo dice anche il Vangelo. «Quale re, mettendosi in marcia contro un altro re per battersi in guerra, non siede dapprima per esaminare se è capace, con 10.000 uomini, di far fronte a chi gli viene incontro con 20.000? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambascieria per domandargli le condizioni di pace» (Lc 14, 31-32).

Non è una battaglia quella che mi appresto a fare, ma solo un'esposizione delle forze cappuccine di questa nostra Romagna, e la loro dislocazione.

La Provincia dei Frati Minori Cappuccini di Bologna conta attualmente 185 membri, di cui 144 sacerdoti, 17 chierici, 24 fratelli non chierici.

L'età media dei sacerdoti è di anni 54,15, dei chierici di 24,41, dei fratelli non chierici di 55,50. L'età complessiva dei religiosi della Provincia è di 51,60.

Riferendomi ai soli sacerdoti, 42 di questi superano i 60 anni; 59 sono nell'arco dai 50 ai 60; soltanto 43 ne hanno meno di 50.

La Provincia religiosa si estende nel territorio di cinque provincie civili: Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna e Pesaro. In quest'ultima provincia vi è solo il convento di S. Agata Feltria.

La Provincia civile che ha al servizio il maggior numero di religiosi è quella di Bologna: 77 religiosi, che svolgono la loro attività nei conventi di Bologna, Budrio, Castel S. Pietro Terme, Imola e Porretta Terme, nonché nell'Ospedale Maggiore, nell'Ospedale Bellaria, nel centro Traumatologico degli Istituti Or-

topedici Rizzoli e nel Centro INAIL di Vigorso.

Segue la provincia di Forlì con 27 religiosi, che dimorano nei conventi di Cesena, Cesenatico, Forlì, Rimini e S. Arcangelo. A Rimini, 3 religiosi prestano servizio nell'Ospedale civile; a S. Arcangelo, 1 religioso è addetto al servizio dell'Ospedale civile, del Ricovero e del Cimitero. In provincia di Forlì, 1 sacerdote vive attualmente presso i Frati Minori di S. Pietro in Bagno.

In provincia di Ravenna, lavorano 25 cappuccini: nei conventi di Casola Valsenio, Castelbolognese, Faenza, Lugo e Ravenna. A Lugo, 1 religioso presta servizio all'Ospedale civile.

La provincia di Ferrara ha 16 cappuccini: 4 nel convento di Cento, 2 in quello di Comacchio, 2 in quello di Ferrara, 5 nell'Arcispedale S. Anna di Ferrara, 1 nell'Ospedale di Tresigallo, 2 nelle Parrocchie di Portorotta e del Quartiere (comune di Portomaggiore).

La provincia di Pesaro, come si è detto, ha solo un convento: quello di S. Agata Feltria con 4 sacerdoti.

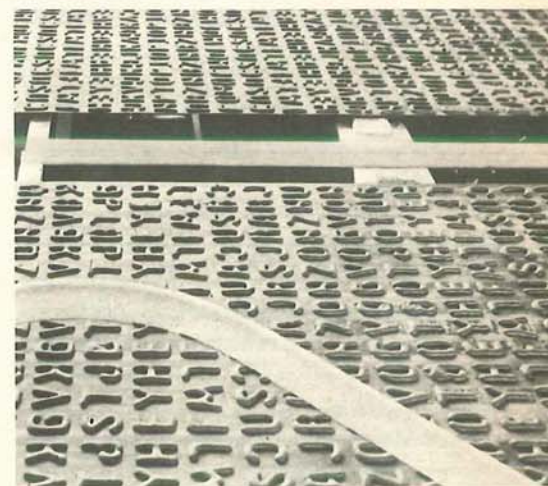
Fuori dei confini della provincia monastica, lavorano 36 cappuccini romagnoli, e precisamente: 11 a Roma (6 alla Parrocchietta, 4 al Collegio Internazionale, 1 al Collegio di Propaganda Fide, in qualità di Rettore Maggiore); 3 a Modena (1 a Fellicarolo, come Parroco, 2 a Scandiano, in fabbrica, per una esperienza di lavoro); 5 in India: sono i missionari ivi rimasti, dopo il passaggio della missione di Lucknow al clero indigeno; 11 in Etiopia, nella regione del Kambatta, la nuova missione affidata ai cappuccini romagnoli; 3 in

Sud-Africa, 1 in Belgio e 1 in U.S.A., in qualità di cappellani degli operai italiani; 1 in Inghilterra, l'anglo-indiano P. Antonio Jacobs Leslie.

Che cosa si prevede per l'avvenire?

In quanto ai fratelli non chierici, negli ultimi 12 anni non si è avuta nessuna vestizione e professione. Se non avviene un'inversione di marcia, con la riscoperta del valore della vita consacrata anche fuori dal sacerdozio, essi sono destinati a scomparire.

Anche in quanto ai sacerdoti, le previsioni non sono affatto rosee. La quasi totalità dei sacerdoti esistenti vengono dai seminari serafici. Un tempo essi erano fiorenti, ma oggi sono vuoti. Rimane la speranza di qualche vocazione adulta.



In 10 anni, dal 1964, i membri della provincia sono diminuiti di 25 unità. Da 210, ora siamo arrivati a 185. Se poi consideriamo che in questo periodo ci sono state 20 professioni, ciò vuol dire che in dieci anni c'è stata la perdita di 45 unità, compensata solo in parte dalle nuove leve.

Fra 20-30 anni, i sacerdoti che attualmente oltrepassano i cinquant'anni di età (101), saranno quasi del tutto scomparsi. Chi li avrà sostituiti?

Ecco perché le previsioni sono piuttosto amare.

Per fortuna che lo stato religioso è un valore che trascende i tempi, perché è ancorato al Vangelo. Basti questo pensiero a cacciare i nostri timori e a infonderci una serena speranza.

C'era una volta un Seminario pieno...

di P. Lino Ruscelli

...ed ora non c'è più!

Favola o dramma?

Penso né l'una, né l'altro.

Il nostro seminario minore nacque a Casola Valsenio nel 1880.

Negli archivi della Provincia, la storica decisione fu registrata con queste parole: «Dietro ordine del Rev.mo P. Commissario si è istituito nel convento nostro di Casola Valsenio un collegio di giovanetti aspiranti allo stato nostro, presidente del quale è il M.R.P. Giuseppe da Casola e maestro il R.P. Serafino da Lugo».

I dieci aspiranti facevano vita comune con i frati, come il fraticino dei «Fioretti». Il posto non mancava, perché i frati erano ridotti di numero ai minimi termini, per la soppressione del 1866.

Al quindicesimo anno di età, il collegio passò a Imola. Il numero dei ragazzi era cresciuto: occorreva più spazio, anche perché, da buon adolescente, cominciava a reclamare l'autonomia.

Prima la separazione dal mondo, ora la separazione dai frati, con refettorio, cappellina e luogo di ricreazione completamente a parte.

Ci furono anche le crisi proprie dell'adolescenza, acuite dai disagi offerti dalla prima guerra mondiale. Rimase chiuso per un anno (1897); tornò a Casola (1904); passò a Budrio (1904-1916); tornò a Imola (1917), dove finalmente cominciò il periodo dell'assettamento e della maturità. Si moltiplicò: si estese a Faenza (1924), a Ravenna (1940) e a Lugo.

A 60 anni di vita furono quasi un migliaio gli aspiranti ospitati, dei quali quasi 400 indossarono l'abito religioso.

Fu un periodo storico, in cui la società era travagliata da rivolgimenti politici e da lotte intestine, ma era fondamentalmente buona. Voleva bene a se stessa e a Dio (a modo suo, s'intende! ma voleva bene sul serio). C'erano figli per tutti: per la gioia della casa, per il lavoro dei campi, per il culto del Signore. Voleva che Dio fosse servito

come si deve, e quelli che dovevano diventare suoi servitori, glieli metteva a parte fin dall'infanzia, affidandoli agli specialisti del Seminario, perché ne facessero degli autentici uomini di Dio.

Poi arrivò la seconda guerra mondiale, che sventrò i muri dei due seminari di Faenza e di Imola e seminò i bacilli di una malattia misteriosa.

Si tentò subito di arginare: i muri furono rifatti e apparentemente ci si illuse di aver risanato i cuori. Nella cronaca dei Seminari, nell'anno 1948, si legge: «Quest'anno il numero degli alunni è salito di un'unità sopra gli ottanta. Nella storia del nostro collegio non si era mai avuto tanta affluenza di vocazioni». È un primo abbaglio: con ottanta ragazzi si pensa a ottanta vocazioni. Con mille ragazzi non si avranno mille vocazioni?

Nel 1948 il cronista annota: «Il primo reclutatore ufficiale della Provincia si è messo a percorrere tutte le strade, si è fermato in tutte le piazze, ha bussato a tutte le porte e, senza guardare troppo per il sottile, fossero pure ciechi, zoppi e monchi... tutti ha chiamato alla mensa del Gran Re».

Occorre un supplemento di posto a Castel S. Pietro «per ospitare i più adulti e... i più tardivi».

Quante vocazioni! Eppure qualcosa non funziona.

Sembra accorgersene anche il cronista, quando annota subito sotto: «Il troppo stroppia sempre, anche nelle cose sante». Infatti l'anno seguente deve registrare: «Dopo gli esami, venne fatta una larga epurazione fra gli alunni, come risulta dai registri del collegio».

L'elenco degli epurati e delle uscite spontanee si allunga sempre più di anno in anno, fino a toccare la punta di 52 nel 1956-57. Come mai?

È chiaro: siamo ormai nel duemila. Bisogna aggiornare gli ambienti.

Nel 1953 a Imola sorge un seminario



nuovo: capacità 120 aspiranti. Tutte le esigenze comunitarie, scolastiche e igieniche sono state rispettate. Qualcuno grida al miracolo della Provvidenza, altri allo scandalo. Nessuno si accorge che a Imola, al posto del seminario, è sorta una grande clinica: le vocazioni sono ammalate, terribilmente ammalate! Perché?

Nell'ottobre scorso il quarto Sinodo dei Vescovi ci ha ricordato che «le vocazioni religiose provengono dal cuore stesso del popolo di Dio». E il cuore di questo popolo di Dio era già ammalato.

Fu questa la grande intuizione di Papa Giovanni, quando pensò al Concilio: un grande consulto medico per la Chiesa e per le società ammalate.

Ma non era così facile per tutti seguire Papa Giovanni nelle sue formidabili intuizioni, e si continuò a pensare ai figli ammalati senza preoccuparsi dei genitori tarati; a piangere sui frutti diminuiti, trascurando l'albero e le sue radici bacate.

Così un po' dovunque, dopo il 1950, si moltiplicarono i grandi seminari-ospedali.

Per la nostra provincia monastica, subito dopo il fabbricato di Imola, si levò imponente dalle sue rovine quello di Faenza. Tutti i posti letto dell'uno e dell'altro furono occupati; ma quanti aspiranti entravano, quasi altrettanti ne uscivano, dopo un periodo più o meno lungo di degenza.

Intanto si moltiplicavano gli interrogativi, si imbastivano le accuse più o meno aperte nei confronti di dirigenti e assistenti, già abbastanza coscienti e mortificati dalla inefficacia delle loro terapie.

Poi calò l'afflusso degli ingressi.

Nel 1967 si rese inutile il seminario di Faenza. Nel 1972 avemmo finalmente il coraggio di chiederci ufficialmente, in una apposita riunione di superiori, se era ancora il caso di continuare a sfruttare un alibi che distoglieva la nostra attenzione dalle vere cause che stanno alla radice del problema vocazionale.

Si prese atto di una situazione vocazionale ibrida e insostenibile; ma, toccati dalla visione di un mito che si stava frantumando, non si ebbe il co-

raggio di affrontare la nuova realtà. Invece di iniziare la ricerca fiduciosa dei nuovi germi di vita, seminascosti fra il groviglio di idee del passato e del presente, ci si fissava delusi nello spettro di un grigio tramonto.

1974. Il seminario d'Imola è quasi vuoto; cinque soli aspiranti, che non sanno a che cosa aspirino.

Una domanda torna sempre incalzante: Il nostro seminario è chiuso o è aperto? Quanti ingressi? Quante uscite?

E la domanda accarezza la tentazione di eludere ancora una volta il problema. La domanda vera, febbrile, infatti, dovrebbe essere un'altra: Dove stanno nascosti i nuovi polloni di vita vocazionale?

Una domanda che lascia al suo destino il ramo inaridito e stimola alla ricerca serena, ma decisa, fiduciosa nello Spirito del Signore, che non abbandona alla morte chi lo ama un po' più di se stesso.

Chiudere o non chiudere? No, il problema è un altro.

«Lascia che i morti seppelliscano i morti»; tu smetti di stare alla finestra a contemplare i covoni che finora ti hanno portato in casa; disincantati dai miti e scruta le vie che il Signore torna sempre a tracciare tra la confusione generata dall'uomo.

Se per seminario intendi quattro muri più o meno alti, questi son destinati a cadere da soli, come tutti i muri del mondo. Se per seminario intendi «seminare», rimboccati le maniche, che c'è lavoro anche per te, c'è lavoro per tutti. Naturalmente lavoro duro di semina, non gioioso di mietitura o di raccolto.

Lo spirito è vita, la vocazione è vita, e la vita, già presente tra le macerie di un mondo che passa, torna sempre a rifiorire attorno a te.

Non dimenticare piuttosto che non si mette vino nuovo in otri vecchi (Mc. 2,22), e gli otri vecchi non sono solo i muri del seminario, ma è anche la tua anima se si è fermata nel tempo.



Giovani sulla via del sacerdozio

Registriamo alcune testimonianze di giovani Cappuccini avviati al sacerdozio.



di Fr. Luigi Martignani

La domanda più frequente che mi viene rivolta quando incontro dei giovani è questa: «Ma perché ti fai frate?». Lì per lì una risposta da dare la trovo sempre; ma poi, quando sono solo, la ripeto a me stesso e devo confessare che mi riesce molto difficile rispondervi. Mi domando se vale proprio la pena rischiare la vita per un ideale religioso forse irraggiungibile, se vale la pena rinunciare a tanti diritti sacrosanti quali quelli della libertà, della sicurezza economica, dell'amore di una ragazza che trova il suo compimento nella serenità di una sana famiglia.

Alcuni anni fa, mi sentivo sicurissimo della mia scelta religiosa ed ero anche molto felice; ma una scelta fatta a 17 anni va vagliata e confermata. È questo il tipo di lavoro che sto facendo da un po' di tempo, e credo che crisi come questa siano d'obbligo per coloro che scelgono questa vita.

Certamente tutte le organizzazioni, comprese quelle religiose, sono contestabili, e anche la distanza dell'ideale di vita religiosa e la realtà di come la si vive oggi è molto grande.

Molta gente, che vede il religioso dall'esterno, spesso lo loda: vede e ammira in lui gli aspetti positivi e non riesce a rendersi conto che anche lui è un uomo in cammino, che sbaglia, che è insicuro, che pecca.

La vita religiosa oggi la vedo soprattutto come un servizio disinteressato fatto alla Chiesa e alla società. Il mondo ha bisogno di vedere gente che sa amare, di gente che, prima di mettere in discussione le strutture o gli altri, mette in discussione se stessa e lo dimostra con la pratica della vita. Questa è la funzione del religioso: segno dell'amore di Dio, testimonianza di vita concreta.



di Fr. Flavio Gianessi

È di moda parlare di crisi nella Chiesa; ma gli ottimisti e i pessimisti si alternano a ritmo pressoché costante. Da dieci anni a questa parte si è ormai abituati a rappacificare le discussioni affermando, con un sospiro: «Ma è una crisi di crescita, una crisi di passaggio», e si torna così ad accendere una candela alla speranza. Noi che qui a Bologna occupiamo oggi parte del grande convento che ha visto crescere, nella preparazione religiosa e ministeriale, generazioni di sacerdoti, ci sentiamo frequentemente sotto lo sguardo premuroso e preoccupato di confratelli più anziani, che, osservando discretamente la nostra crescita faticosa, ricca spesso di dubbi e di perplessità, si chiedono esitanti quale sarà il futuro dell'Ordine.

Anche noi ce lo siamo chiesti spesso e ci sentiamo profondamente coinvolti con questa domanda e, pur nella ricchezza di differenti sfumature psicologiche personali - prova evidente della fantasia creatrice dello Spirito - in questa ci sentiamo solidali, fratelli. Ci siamo però resi conto che il futuro dell'Ordine,



di Fr. Ezio Venturini

«Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato ad uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione» (Populorum progressio, 15). Così l'enciclica di Paolo VI; ed io considero in questo contesto generale della vita umana anche la vocazione religiosa. Fondamentale, per l'uomo, è riscoprire il valore della propria vocazione e prendere coscienza del suo posto nel mondo; ogni uomo che vive autenticamente tale vocazione - impiegato, operaio, casalinga, dirigente, studente ecc. - contribuisce al piano divino di salvezza.

Che significato acquista allora la vita religiosa in questo contesto? Ha un suo valore?

La chiarificazione che segue intende essere una risposta indiretta anche a quanti mi hanno chiesto perché mi sono fatto frate, perché ho scelto questa vita.

Desidero subito sgomberare il campo da facili apologismi, che non condivido, e da gratuiti scetticismi. Sono convinto che la vita religiosa non costituisca una casta: neppure convengo con chi ritiene il religioso una persona superiore alle altre per questa sua vocazione, perché è la persona che vive, ama e agisce e che dà valore alla vocazione.

D'altra parte, il religioso non deve essere separato dagli altri uomini, non deve sentirsi escluso dalla società, anche se questa a volte sostiene la inutilità della sua vita. Gli uomini, infatti, sanno che non sono diverso da loro, che la mia carne è uguale alla loro, che ho identiche passioni, identici capricci, che io

pure amo la vita; sì la vita, questa che vedo, tutto ciò che è bello. Sarà allora vero che la mia vita è inutile, vuota, che ho rinnegato a vivere per viltà, per comodità?

Ecco allora i punti fondamentali che sostengono la mia visione della vita religiosa. Il religioso deve essere testimone fra gli uomini dell'Assoluto. Di che cosa ha bisogno l'uomo d'oggi? Che gli si parli di Dio.

Il religioso deve ricordare a tutti - contadini, operai, intellettuali, commercianti, imprenditori, ricchi e poveri - che non si deve vivere unicamente alla ricerca di vantaggi materiali, preoccupati del prezzo della vita, di ambizioni o di cupidigie; ma che si deve alzare la testa, ogni tanto, per guardare in alto, per vivere con disinteresse e creare in se stessi un mondo interiore in cui trovare Dio.

L'uomo, calato in questa società consumistica e materialistica, ha sete di Assoluto, di Amore, di Pace, di Gioia, di Purezza, di Giustizia. Egli brama tutto ciò, ma non riesce a raggiungerlo, perché distratto da troppe cose. Ecco allora che ci vuole chi gli parli di Dio, o meglio chi gli testimoni con la sua vita che Dio esiste: l'uomo deve constatare con assoluta certezza che l'Invisibile è visibile, che l'Onnipotente si è fatto prigioniero d'amore per noi, che il Santo si è fatto «peccato» per noi, che Dio ha sorpreso e stupito tutti mandando il Suo unico Figlio a morire per noi.

Chi deve testimoniare tutto questo? Il cristiano: è la risposta più ovvia; e tra i cristiani, dico io, il religioso, perché ha la possibilità di conoscere meglio questa verità e, conoscendola, di viverla.

il nostro futuro nell'Ordine, dipende dal presente, dal nostro presente, che si procede lento e faticoso, ma salvifico. Spesso a nostre spese, abbiamo constatato quanto sia vero che il riformatore autentico incomincia da se stesso e che solo Cristo è l'unico Profeta al quale non ha senso dire «medico cura te stesso».

È giusto sognare. La stessa vita biologica dell'uomo lo richiede. L'uomo è teso alla speranza e all'utopia dei tempi migliori; ma il demone dell'evasione e della sfiducia spesso è in agguato quando non si rema insieme, e la barca che ci traghetta oltre il mare separa il dire dal fare. «Concretezza» è diventata infatti la parola d'ordine dei nostri incontri, ed il ripeterlo è già utile: scandisce il ritmo di chi voga.

Ci siamo accorti che conoscere il fratello, colui che cresce al tuo fianco ed insieme a te, non è una curiosità o un lusso, ma il dovere di chi è stato chiamato alla comunione col Padre, con gli uomini, con le cose.

Conoscersi per amarsi, conoscersi per aiutarsi, per coeducarsi. Non è curiosità chiedere al fratello: «Come mai sei qui? A te il Signore cosa ha detto? Come ti ha chiamato? Quanti talenti pensi che t'abbia messo in tasca? come vuoi investirli?»

Non è curiosità, è comunione.

Gli ultimi di ieri

di P. Lino Ruscelli

Una più spiccata sensibilità evangelica ha eliminato ogni distinzione tra sacerdoti e fratelli non chierici

Gli ultimi di ieri, oggi sono i primi.

Ieri noi eravamo «i Padri», loro erano «i Laici». Oggi è tornato a galla un appellativo comune, quello scelto da S. Francesco: frati, vale a dire: fratelli.

Ieri erano cari, perché servivano; oggi sono invidiati, perché la necessità del rinnovamento ha fatto riscoprire il valore della loro umiltà e della loro semplicità. Nessuno, tra noi, oggi è più servitore. Tutti ci serviamo, a vicenda.

Ogni volta che mi è giunto all'orecchio l'invito al rinnovamento, ho pensato a loro. Non al loro volto incolto, né alla loro tonaca sdruscita dal lavoro, ma a loro: alla loro scelta, al loro scomparire quotidiano.

La gente ha paura di imitarli, ma li stima e li ama.

Il loro numero si è ridotto più del nostro, ma l'attaccamento al lavoro te li fa trovare presenti un po' dovunque.

Nelle nostre campagne, per loro c'è sempre la manciata di grano e la cesta di uva: per i vecchi romagnoli è ancora un onore accompagnare l'offerta con un bicchiere di albana o di sangiovese, che rinsalda l'amicizia con il «frate cappuccino».

Alcuni si destreggiano a fatica negli ingorghi del traffico e sui marciapiedi di città, o fanno il fiato grosso su e giù per i mille gradini dei condomini, dove capita spesso che quello che vanno a chiedere è nulla in confronto di quello che portano. Gli invalidi, gli anziani, gli ammalati li attendono nelle loro case come messaggeri di speranza, come testimoni di un amore che si fa sempre più raro sulla terra.

Quando ci affacciamo alle finestre dei nostri conventi, è facile scorgere qualcuno nell'orto, intento al lavoro della terra. Noi cappuccini veniamo quasi tutti da umile gente, e non ci è

difficile familiarizzare con la vanga o con la fresa, per contendere al terreno quello che manca per completare il piatto da portare alla mensa dei fratelli.

C'è anche chi non disdegna le pentole e i tegami delle nostre cucine. Le cose fatte in casa sono sempre le più



genuine, e poi è molto bello trovare al secchiaio di cucina, a fianco del fratello che ha confezionato le vivande, il fratello sacerdote che con lui le ha consumate a mensa.

I più anziani e gli ammalati, costretti all'infermeria, sperimentano, giorno dopo giorno, la premura del fratello infermiere. La fiducia che ispira e che allevia un po' la solitudine o le sofferenze, non è dovuta tanto al diploma, regolarmente conseguito, quanto piuttosto all'abnegazione, che rimane frutto di una scelta generosa.

I più moderni indossano la tuta, per otto o dieci ore al giorno, o sul castello dell'imbianchino, o alla pressa dell'Opera recupero, svagandosi, a giorni alterni, al volante di vecchi automezzi, per fare il giro della città, alla raccolta di carta e stracci, in favore dei fratelli missionari del Kambatta.

I più quieti, invece, li trovi intenti ad accudire alle faccende di casa o al decoro delle nostre chiese. In santa emulazione con i sacerdoti, si ispirano al loro zelo, nell'aggiungere calore e proprietà alle celebrazioni liturgiche e nel favorire l'afflusso dei fedeli, i quali trovano, nella pulizia e nell'ordine del tempio cappuccino, il riflesso della loro semplicità.

Quando incontro un romagnolo sopra i quarant'anni, che abbia voglia di parlare, è facile sentirlo cominciare con la presentazione quasi rituale: Io conosco bene frate Gioacchino,... o frate Felice,... o frate... che so io! e i nomi mi rievocano figure simpatiche di frati, che il popolo romagnolo si ostina a non dimenticare.

Sono figure che, nonostante tutto, ti fanno respirare aria francescana.

Dopo il Concilio, tutti si devono rinnovare: è la parola d'ordine!

Per quanto mi riguarda, faccio una fatica terribile, perché ho la testa e il cuore da cambiare. Loro invece mi appaiono fortunati, perché penso che basti un colpo di forbici alla barba e un po' di imbarazzo per la scelta del vestito, per essere già come S. Francesco e la Chiesa oggi li vuole.

Le attività dei Cappuccini romagnoli:

1) Nelle missioni

2) Nelle parrocchie

3) Nell'assistenza
al T. O. F.

4) Nella predicazione

5) Negli ospedali

6) Nell'insegnamento



1) Nelle missioni

di P. Giulio Mambelli

L'attività in terra di missione, iniziata prima in India ed ora estesa nel Kambatta (Etiopia), è sempre stata uno dei maggiori vanti dei Cappuccini romagnoli

Su quasi duecento Cappuccini romagnoli, ventitre sono impegnati nell'attività missionaria, intesa nel significato più vasto della parola: dall'evangelizzazione vera e propria in terra di missione (in India e in Etiopia), all'insegnamento delle lingue estere (P. Antonio Jacobs, in Inghilterra), all'assistenza come cappellani degli operai all'estero (P. Alberto De Vito, P. Alfredo Casadei e P. Romano Bubani, in Sud Africa), alla preparazione dei futuri missionari indigeni (P. Pellegrino Ronchi, Rettore del Collegio di Propaganda Fide, in Roma).

È difficilissimo descrivere le opere realizzate e le attività svolte dai missionari romagnoli: solo chi ha vissuto quelle esperienze può saperne qualcosa. Del resto non è mia intenzione affrontare questo aspetto, ma solo presentare il luogo dove operano attualmente, il tipo di lavoro che svolgono e le difficoltà che incontrano.

MISSIONE DI LUCKNOW (India)

È la missione che più ha impegnato i Cappuccini romagnoli fino a questo momento. Conta ottant'anni di vita. È iniziata con la vastissima Diocesi di Allahabad, dalla quale sono state ricavate altre cinque diocesi, fra cui quella di Lucknow, affidata ai Cappuccini romagnoli nel dopoguerra.

Il 16 dicembre 1971 la diocesi di Lucknow veniva ufficialmente ceduta al clero indigeno, presente in numero più che sufficiente per continuare il lavoro apostolico e le moltissime attività iniziate dai missionari romagnoli.

Sono rimasti in India, cinque missionari; gli altri, o si sono trasferiti nella missione del Kambatta (Etiopia), o sono rimpatriati. Sono rimasti: P. Raimondo Bevilacqua, che ricopre la carica di Vicario Generale e di Rettore del Seminario diocesano; i Padri Norberto Bucci e Pietro Degli Esposti, occupati, in qualità di medici responsabili (principali), nel lebbrosario di Shantinagar; P. Fulgenzio Vannini, per tanti anni Superiore della Missione e ora impegnato in ricerche personali per ultimare la storia dei cappuccini in India e, infine, P. Gerardo Perazzini, direttore delle scuole di Barabanchi.

La decisione di lasciare l'India fu presa durante il Capitolo Provinciale del 1963, nel quale fu riferito che il Governo indiano non vedeva più di buon occhio i missionari italiani e per l'avvenire non avrebbe più concesso permessi d'ingresso permanente. La decisione, inoltre, era motivata dal fatto consolante che nella nostra diocesi di Lucknow il clero locale aveva raggiunto un numero sufficiente per sostituire i missionari romagnoli. Ad accelerare il passaggio, fu l'improvvisa scomparsa del Vescovo, Mons. Corrado De Vito, avvenuta il 16 novembre 1970.

La Missione di Lucknow rimane certamente una delle pagine più gloriose di tutta la storia missionaria dell'Ordine e un vanto per i Cappuccini romagnoli. I missionari che vi hanno lavorato hanno lasciato tutti una bella testimonianza. Con Mons. De Vito, ricordo solo Mons. Angelo Poli, già Vescovo di Allahabad e Arcivescovo di Perge, ai quali si deve il merito principale delle iniziative e delle opere realizzate. Ma

tutti meriterebbero di essere nominati uno ad uno, perché hanno saputo superare difficoltà enormi, dovute al clima micidiale dell'India, alla vastità della missione, alla solitudine nella quale sono venuti a trovarsi i missionari, alla refrattarietà del mondo indiano per la conversione del Vangelo. Sono riusciti a creare ugualmente buone premesse, per cui la Diocesi di Lucknow ora può reggersi con il solo clero locale. È questo, in fondo, lo scopo di tutti i missionari: fondare la Chiesa e poi trasferirsi altrove.

MISSIONE DEL KAMBATTA (Etiopia)

Ufficialmente è stata riconosciuta il 16 dicembre 1971, quando i Superiori Generali trasferirono il nostro impegno di Provincia (Jus commissionis) dalla Diocesi di Lucknow alla nuova missione del Kambatta.

L'ingresso dei primi missionari romagnoli in Kambatta, porta, invece, la data del 18 settembre 1970 con l'arrivo dei PP. Anastasio Cantori e Egidio Adriano Gattei.

Le pratiche per andare in Kambatta erano cominciate ancora prima, grazie alla mediazione del P. Domenico Marinuzzi, allora Vicario Provinciale di Ancona, poi Ministro Provinciale ed ora Amministratore Apostolico di Hosanna.

La visita al Kambatta da parte dei PP. Cirillo Pisi e Fedele Versari, effettuata nel marzo del '70, segnò l'orientamento definitivo per i superiori di Provincia.

Nel Capitolo Generale del '70 si incontrarono a Roma tutti i Superiori Provinciali interessati (Bologna - Ancona - Parigi - Etiopia - Malta) e decisero di ritrovarsi nel gennaio del '71 a Nazareth (Etiopia) con il Vescovo, Mons. Person, Amministratore Apostolico di Hosanna, Prefettura dalla quale dipende il Kambatta, per concordare le modalità del passaggio dai cappuccini francesi ai romagnoli. Fino a quel momento il Kambatta era affidato alla responsabilità dei Cappuccini francesi.

Dopo la visita al Kambatta del nostro P. Provinciale, P. Amedeo Zuffa, nel gennaio del 1971, la Missione era praticamente accettata: rimaneva la conferma del Capitolo Provinciale

straordinario che si sarebbe tenuto dopo pochi mesi e la convalida della decisione capitolare da parte dei Superiori Maggiori.

Alcuni atteggiamenti del Vescovo, resero difficile l'inserimento dei primi missionari nell'attività fra quella popolazione. Le incomprensioni furono chiarite presto. Intanto ai primi arrivati se ne aggiungevano altri, scaglionati nel tempo: P. Raffaello del Debole, nel mese di luglio; P. Silverio e P. Sebastiano Farneti in agosto; P. Cirillo Pisi, P. Giancarlo Davide Guidi, P. Costan-

zo Perazzini, Fr. Alberto Nucci nel mese di settembre. Il P. Fedele Versari ritardava la partenza al mese di novembre per ragioni di salute. Alla fine del mese di novembre 1971, dieci missionari romagnoli avevano raggiunto il loro campo di lavoro della nuova missione. Ma il 19 dicembre moriva tragicamente in un incidente stradale il P. Anastasio Cantori, attuale Superiore. L'11 gennaio del '72, nell'incontro con tutti i Missionari, il P. Silverio Farneti veniva eletto primo Superiore Regolare della Missione del Kambatta.

Le prove per i missionari del Kambatta sono sempre state tante: dopo pochi mesi di presenza, il P. Cirillo doveva rimpatriare per ragioni di salute. La stessa sorte toccava al confratello Fr. Salvatore Nucci, per un male incurabile. È morto nell'ottobre del '73 a Bologna. Altri li hanno rimpiazzati, ma quelle sono state gravi perdite per la missione che aveva bisogno dell'apporto di tutti.

Nel mese di novembre del '72, partivano il P. Bruno Sitta e il P. Cesare Giorgi; nell'aprile del '74, il P. Gabriele Bonvicini e, nel giugno scorso, il P. Cassiano Calamelli. Dall'ottobre del '72 al giugno del '73 F. Maurizio Gentilini, e dal novembre del '73 al giugno del '74 Fr. Vittore Casalboni, hanno vissuto un'esperienza missionaria in Kambatta, rendendosi particolarmente utili ai missionari per le loro spiccate doti nel lavoro.

Ora la presenza dei Missionari in Kambatta è distribuita in sette stazioni residenziali: Wagabetta: P. Silverio, Superiore Regolare; Taza: P. Fedele, primo Consigliere, e P. Cassiano; Wasera: P. Costanzo secondo Consigliere; Jajurà: P. Giancarlo e P. Sebastiano; Hosanna: P. Bruno e P. Cesare; Ashirà: P. Adriano e P. Gabriele; Timbaro: P. Raffaello.

Questi missionari non sono molti, se si pensa all'estensione del Kambatta, vasto quanto la nostra Romagna, ma sono sufficienti per imprimere alle comunità locali nuovo impulso di vita cristiana e di promozione sociale. In ogni stazione, da quando sono presenti i missionari romagnoli, sono raddoppiati i «catecumeni» e si sono moltiplicate le iniziative sociali. Dal 1970 ad oggi, il Kambatta è quasi irriconoscibile: sono state ampliate le Chiese, rinnovate le scuole, aperti due dispensari, dove ogni giorno vengono curati un centinaio di ammalati per ciascun dispensario; sono stati scavati pozzi, tracciate strade e costruiti ponti. Moltissime cose rimangono ancora da fare, ma siamo certi che, se continuerà l'impegno dei missionari e la volontà degli amici, si potrà continuare a fare tanto per la popolazione del Kambatta.



2) Nelle parrocchie

di P. Amedeo Zuffa

In questi ultimi quarant'anni, c'è stata una notevole svolta nella vita e nell'apostolato dei Cappuccini. L'accettazione di un certo numero di parrocchie ha orientato in un certo modo il lavoro apostolico di molti Cappuccini romagnoli, che si dedicano a questo tipo di attività. Attualmente, nella nostra Provincia, le parrocchie tenute dai Cappuccini sono 15: S. Giuseppe (Bologna), Parrocchietta (Roma), Crocifisso (Faenza), S. Maria del Fiore (Forlì), S. Maria in Aula Regia (Comacchio), Portorotta e Quartiere (Ferrara), Gallo, Rigosa, Fellicarolo, Montepastore, Vedgheto, Montasico, S. Biagio e S. Prospero di Savigno (Bologna).

L'accettazione di ogni singola parrocchia o di un gruppo di parrocchie ha avuto la sua storia particolare, sue vicende e motivazioni specifiche. Ma tutto risponde ad un'esigenza comune del bene dei fedeli della nostra regione, nel contesto della mancanza o scarsità del clero diocesano. Si deve aggiungere che, in Romagna, i Cappuccini sono molto conosciuti e graditi dalla popolazione.

Alcuni si domandano se sia francescano questo tipo di attività. La risposta va data per gradi. Intanto, a mio parere, non si debbono dare risposte radicali né in un senso né nell'altro. Certo, nelle vecchie Costituzioni non si parlava di parrocchie: il che significa che l'Ordine dei Cappuccini ha sempre ritenuto poco conveniente questo tipo di apostolato per i frati. Le nuove Costituzioni, invece, accettano il fatto, non solo per le urgenti necessità delle anime, ma anche per il gran bene che si può fare in questo settore apostolico. Insistono che si preferiscano quelle parrocchie nelle quali più facilmente si può dare «testimonianza di minorità, e vivere e lavorare in spirito di fraternità» [n. 141].

Nell'ultimo Capitolo generale, tenuto a Roma dal 26 Agosto al 1° Ottobre 1974, ci si è resi conto che l'apostolato

parrocchiale è presente in tutte le regioni dell'Ordine. Questo significa che negli ultimi trenta-quarant'anni c'è stata una notevole evoluzione in questo settore e che ora l'apostolato parrocchiale è uno degli aspetti più importanti della vita dell'Ordine.

È dunque francescano questo apostolato nelle parrocchie? Originariamente il carisma francescano è piuttosto di stile profetico, non legato a strutture, organizzazioni e schemi: in questo senso, si dovrebbe concludere che l'apostolato parrocchiale non sia molto congeniale allo spirito francescano. Se invece consideriamo l'apostolato parrocchiale come uno dei tanti campi in cui il francescano può esplicare la sua vita apostolica, allora lo si può considerare valido e confacente anche al francescano.

Se il francescano riesce a portare anche in questo ministero il suo spirito caratteristico, allora la sua presenza diventa quanto mai efficace ed opportuna. In questo senso, grande valore di testimonianza acquista lo stile fraterno e la vita di comunità, che debbono caratterizzare la nostra presenza.

Concludendo, si può ben affermare che l'apostolato nelle parrocchie è valido e anche francescano, purché sia vissuto nella dimensione essenziale al nostro spirito, cioè quella fraterna e comunitaria.



3) Nella assistenza al T. O. F.

di P. A. Giustino Nucci

Il Terz'Ordine è una delle idee più geniali di S. Francesco. Egli voleva evangelizzare il mondo e si accorse presto che occorreva coinvolgere il maggior numero possibile di uomini, in qualunque situazione vivessero. Di qui la sua gioia quando trovava fedeli che lo interpellavano sul modo di poterlo seguire nella sua opera evangelizzatrice, pur restando occupati nelle realtà del mondo. Questo avvenne ad Alviano, a Bevagna e a Poggibonsi.

Nei Fioretti leggiamo: «Ivi (Alviano) predicò in tanto fervore che tutti gli uomini e le donne di quel Castello per devozione gli volevano andare dietro e abbandonare il Castello. Ma Francesco non lo permise, dicendo loro: — Non abbiate fretta e non partite; io ordinerò quello che dovete fare per la salute delle anime vostre. — E allora pensò di fare il Terz'Ordine per universale salute di tutti». Analogamente risponde a Donna Prassede, a Jacopa dei Settesoli, al prete Raniero di Civita, al Cardinale Ugolino, ai coniugi delle Celle di Cortona, a Lucchesio e a Buonadonna di Poggibonsi.

Nel 1221, con il consiglio del Cardinale Ugolino, vediamo uscire dal grande genio evangelico di Francesco la Regola dei Penitenti. Era una risposta autentica all'esigenza di tanti fratelli, che volevano un rinnovamento interiore ed una vita evangelica, pur rimanendo sul loro posto di lavoro e con la loro vocazione specifica di cittadini della città terrestre. Non occorre più lasciare casa, lavoro e famiglia. Al contrario, si chiedeva di continuare la propria vita in condizioni concrete, per animarle evangelicamente dall'interno. Sono le strutture della società e le realtà terrestri che vengono consacrate con la fedeltà alla propria famiglia e con la dedizione al proprio mestiere.

Giacomo da Spira (morto nel 1250) afferma che Francesco dette principio a tre celebri Ordini: «Ad ogni ceto, condizione, età e sesso, presentò convenienti insegnamenti di salvezza. Tre

Ordini egli infatti organizzò... Il terzo, di non mediocre perfezione, è chiamato Ordine dei Penitenti ed è comune ai chierici e ai laici, alle vergini, ai continenti e ai coniugati, abbraccia salutarmente l'uno e l'altro sesso». Troviamo le stesse notizie anche nell'Ufficio ritmico - scritto negli anni 1231-1232, - in Tommaso da Celano, nella «Leggenda dei tre compagni», negli scritti di Gregorio IX e di S. Bonaventura.

Voglio trascrivere l'inizio della Regola che S. Francesco lasciò al suo Terz'Ordine, Regola che sembra stesa proprio a Bologna: «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen. Memoriale di vita dei fratelli e delle sorelle della penitenza viventi nelle proprie case, incominciato nell'anno del Signore 1221». L'origine di questo grande movimento è quindi chiara e nobile, con una finalità ben precisa: si tratta di uomini e di donne, che, pur impegnati nella propria santificazione, non temono di restare nel mondo. Non la fuga, ma la presenza; non l'addio, ma il vangelo vissuto gomito a gomito in utile servizio: un fermento nuovo, un vento impetuoso, uno spirito di massa, presente in tutte le forme e in tutti gli angoli della città temporale ed ecclesiale.

Oggi, il Terz'Ordine deve dunque liberarsi del suo carattere artificioso di pia associazione e riprendere il suo posto di fermento di una massa che necessita di chi proietti in essa il carisma del Vangelo. Non è valida la scusa dell'età o della poca cultura. Diciamoci piuttosto che è difficile liberarci da una forma mentale, che per anni ci è stata inculcata da un travisamento - in buona fede, ma sempre travisamento - della nostra autentica missione francescana.

Oggi, il Terz'Ordine deve liberarsi di tutta la sua sofferenza, motivata dalla coscienza della propria pochezza qualitativa, e cominciare da capo con un maggior impegno di formazione e di crescita spirituale. Incontri più frequenti e più preparati serviranno ad un comune arricchimento spirituale.

Solo così il Terz'Ordine di oggi potrà essere una reale forza lievitante.



4) Nella predicazione

di P. Ruggero Monti

Anche la predicazione ha bisogno di un aggiornamento; ma rimane insostituibile

Nella sua Regola, S. Francesco dedica un intero capitolo alla predicazione (c. IX). Come per tutti gli altri settori della vita dei suoi seguaci, il Fondatore si richiama al Vangelo e dà indicazioni pratiche circa i temi e i modi di annunciare la parola di Dio. Lui stesso si spostava di città in città predicando con semplicità, vigore e convinzione, per scuotere gli uomini e portarli al rinnovamento e alla conversione.

Anche i Cappuccini hanno sempre ritenuto un loro dovere fondamentale la predicazione, e nei quattro secoli della loro storia hanno dato un notevole contributo all'annuncio della parola di Dio, distinguendosi soprattutto nella predicazione al popolo, con corsi di SS. Missioni e di Esercizi Spirituali. È per questa lunga tradizione che il predicatore Apostolico è un Cappuccino.

Anche i Cappuccini presenti in

Romagna, lungo tutta la loro storia, hanno avuto figure bellissime di predicatori. Oggi, in cui tutte le forme tradizionali di religiosità e di apostolato sono in crisi, la predicazione ha dovuto assumere modalità nuove. I Cappuccini Romagnoli stanno operando, non senza difficoltà, questo necessario adattamento del modo di annunciare la parola di Dio alle esigenze e alla sensibilità degli uomini di oggi.

Da una parte, è stata avvertita l'urgenza di un serio ed approfondito aggiornamento in campo biblico, teologico, sociale e psicologico; dall'altra, la necessità di specializzarsi nella presentazione della parola di Dio ai bambini, ai giovani, agli studenti, ai lavoratori. È indispensabile che lo stesso messaggio di Cristo diventi comprensibile ai diversi uditori per tradursi nella vita di ognuno. A troppe persone la S. Scrittura appare solo come un libro del passato che non ha più nulla da dire all'uomo di oggi.

L'impegno dei Cappuccini Romagnoli, impegnati nella predicazione nelle sue varie forme (omelie, catechesi, conferenze, incontri biblici), è proprio quello di portare l'annuncio della gioia, della liberazione e della salvezza agli uomini di oggi, diversi, per tanti aspetti, da quelli di ieri, ma essi pure chiamati a diventare figli di Dio.

5) Negli ospedali

di P. Geremia Folli

Per noi Cappuccini la storia inizia tra i poveri e gli ammalati.

Richiamarsi a quest'apostolato è ricerca di autenticità

Cristo negli ammalati vede, e vuol far toccare con mano anche a noi, un'umanità che è debole ed ha bisogno di salvezza. Sono gli ammalati, infatti, ad occupare un posto di primo rilievo nella Sua opera redentrice: sono il «segno» della Sua messianità a Giovanni che Lo interpella.

S. Francesco medita e vive quell'insegnamento: tutti i biografi più antichi del santo di Assisi mettono in risalto che l'inizio della vocazione comincia a concretizzarsi con l'abbraccio al lebbroso. Ciò è confermato anche nel «Testamento». E quello non rimase un gesto isolato o sporadico, ma divenne consuetudine di vita, sia sua che dei suoi primi seguaci, i quali... «volentieri si fermavano nelle case dei lebbrosi, servendo ad essi con umiltà e divozione» (Celano). «E debbono essere felici (i frati) quando si trovano fra gente dappoco e tenuta in nessun conto, tra i poveri e i deboli, tra gli infermi e i lebbrosi». Questo ci ripetono gli «Opuscola S.P. Francisci» per sottolineare quanto fosse connaturale all'Ordine lo specifico settore dell'assistenza.

Per noi Cappuccini, poi, la nostra vera storia, se non addirittura la nostra stessa esistenza, inizia in un lazzaretto, a Camerino; e non ci sarà facile estinguere quel debito di riconoscenza che allora contraemmo con quegli infelici, che, da nostri assistiti, divennero nostri difensori, motivo stesso della nostra ragion d'essere, agli occhi della duchessa Caterina Cibo, signora di quella città. Anzi, tale spirito di servizio era talmente vissuto da quei primi Cappuccini che le Costituzioni del 1535-36 dovettero legiferare sull'allora comune persuasione tra i frati che, in ogni caso di pubblica calamità, essi dovessero servire gli infermi, anche a rischio evidente della propria vita: «Et perché a quelli che non hanno amore in terra è

dolce, iusta et debita cosa morir per chi morì per noi in croce, si ordina che, al tempo de la peste, li frati servino secondo disporranno li Vicari».

Lungo i secoli, avremo pagine bellissime e meravigliose di dedizione, di altruismo, di solidarietà, di amore, di carità, che nessun «Libro bianco» varrà a cancellare, e che stanno a testimoniare lo spirito che le ha animate.

Non fu certo per sola simpatia personale, ma per un sentimento di verità storica che il Manzoni ci fece rivivere un passato glorioso nell'assistenza agli infermi. Ed il ricordarcelo è lo stile più squisito e fraterno di chi, offrendoci un confronto, avanzava un suggerimento.

Vien qui spontaneo chiedersi quale riscontro storico tutto questo passato dei cappuccini abbia trovato nella Romagna.

E allora il discorso deve ricorrere all'aridità dei numeri e delle date, per quantizzare la portata di un contributo di carità che nella sua vera realtà sfugge necessariamente ad ogni siffatta valutazione: i valori dello Spirito e dell'Amore, specie quando si ricorre al linguaggio dei numeri, non si identificano mai con essi, pur se questi, nella loro freddezza e meccanicità, rimangono una traccia insostituibile.

Si potrebbe genericamente asserire che l'assistenza agli infermi, da parte dei Cappuccini romagnoli, acquista storicamente rilievo in rapporto diretto al crescere della loro stessa presenza nella regione.

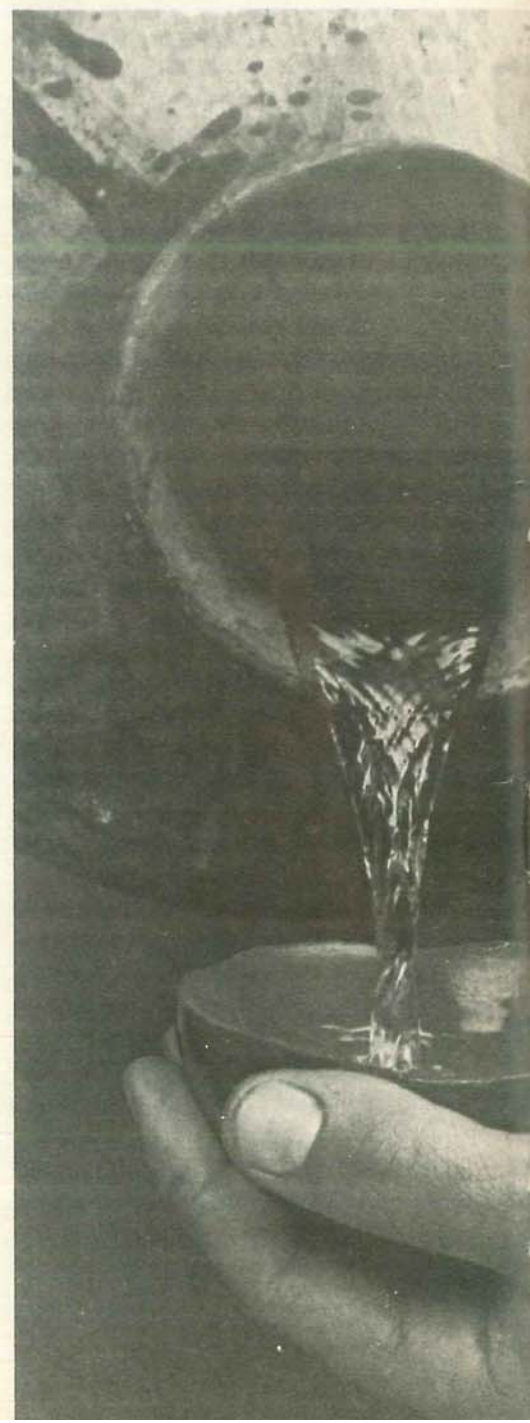
Precisi impegni di assistenza agli infermi li incontriamo tuttavia solo in data assai posteriore a prestazioni già svolte in maniera meno continuativa e più generica. Del resto gli stessi ospedali del tempo, nella loro configurazione approssimativa e provvisoria, (spesso collegati all'esplosione di morbi conta-

giosi) non si distinguevano sempre in ruoli specifici ed in competenze ben definite.

L'ospedale era una realtà in crescita; era una Carità alla ricerca di strumenti sempre più idonei alle necessità dei poveri ed alle finalità dei Fondatori. Erano, ed amavano chiamarsi, Opere Pie.

In ogni caso, la loro fu una presenza qualificata, da tutti apprezzata, e spesso eroica, come lo testimoniano i 13 religiosi vittime della peste di Bologna del 1630, tanto per indicare un esempio.

Il primo impegno di servizio religioso ospedaliero, assunto per iscritto dai



Cappuccini romagnoli, risale al 1724, e fu presso l'Arcispedale di S. Anna di Ferrara. Da allora, questa nostra specifica presenza si estese via via nella regione, fino a contare 4 ospedali all'inizio di questo secolo e 12 nel 1939-40: Ferrara, Bologna (3 ospedali), Rimini, Lugo, Montecatone (Imola), Ravenna, Santarcangelo di R., S. Giovanni in Persiceto, Vigorso e Tresigallo. A questi si devono aggiungere alcune case di cura.

Oggi il numero dei luoghi di questa nostra presenza si è leggermente contratto, specie dopo il sofferto abban-

dono dell'Ospedale Civile di Ravenna e del Centro Sanitoriale di Montecatone: abbandoni però che non significano, in alcun modo, una diminuita sensibilità od un ridotto interesse, da parte nostra, circa questo ministero; rimangono scelte necessarie, conseguenti all'enorme sviluppo di taluni ospedali (da noi assistiti), ed alla precisa volontà, fedele alla nostra tradizione, di un'assistenza non di ripiego.

Forse il reale banco di verifica sull'attuale entità del ministero in parola è rappresentato, ancor più che dai dati precedenti, dal numero complessivo dei posti letto degli ospedali da noi assistiti. Numero che si aggira sulle oltre 6200 unità, cioè circa il 32% della recettività ospedaliera globale della regione romagnola. Se poi confrontiamo quest'ultimo dato percentuale con la stessa media percentuale degli ammalati assistiti dai Padri cappuccini su tutto il territorio nazionale, che è del 22,5%, si rivela che la nostra presenza ospedaliera è ottimamente rappresentata. (Vorrei qui, per inciso, ricordare che l'Ordine Cappuccino è attualmente il primo Ordine Ospedaliero d'Italia).

Infine, per tradurre in ancor maggiore concretezza i dati suddetti, ritengo utile precisare che essi sottintendono, oltre a un contatto giornaliero con circa 4500 dipendenti (potenziali collaboratori), l'incontro annuale con circa 112.000 ammalati, e, sempre nello stesso arco di tempo, l'avvicinarsi approssimativo, nell'ambiente ospedaliero, di circa 700.000 persone (parenti, amici, etc...).

Ma questo è un momento che vuol essere di riflessione e di interrogazione, e non possiamo, noi Cappuccini romagnoli, limitarci a rileggere con compiacente orgoglio pagine gloriose di carità, od indugiare su numeri che in assoluto ed in percentuale potrebbero indurci ad una facile ostentazione.

Noi ora solo vorremmo porci, con molta semplicità, nell'angolo più idoneo per vedere, sia pure in prospettiva, tutte queste cose e noi stessi, e per cogliere quello spirito che - in epoche tanto diverse dalla nostra negli aspetti esteriori ma pur tanto simili nelle loro profonde necessità - fu sempre testimonianza di vero amore ed anelito ad un sano rinnovamento.

«Rinnovarsi», «adeguarsi» sono paro-

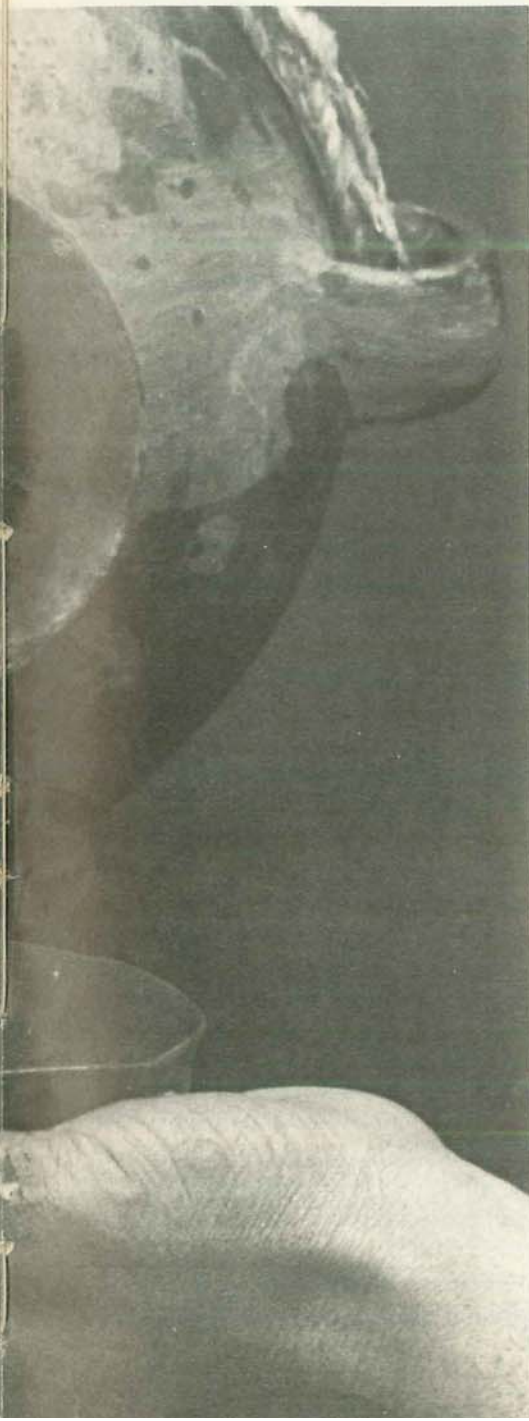
le che suonano oggi ancor più di un interrogativo; perché rinnovarsi non è mai senza difficoltà e rischio, specie quando sembra di toccare con mano che non tutto ciò che rientra in un nostro dato modo di pensare e di agire è «adattabile» ai postulati della società e nell'ambiente nel quale si opera.

Nell'ospedale di ieri il religioso era simbolo vivente di valori morali e religiosi, dai quali non si poteva in nessun modo prescindere. Inoltre, poiché la morte era la conclusione ordinaria, e spesso rapida, di un qualsiasi ricovero, la presenza del religioso nell'Ospedale era in *funzione prettamente sacramentaria*.

Oggi la realtà è tutt'altra: con l'avvento della tecnica, delle specializzazioni, dell'assistenza preventiva a tutti, come impegno di una società estremamente mutata in senso laico, il sacro, anche tra queste mura, è profondamente sconvolto. Non è ancora il rifiuto; ma sempre più, apertamente o meno, sono vari gli interrogativi ai quali siamo invitati a rispondere, ... fin quasi a dover giustificare la nostra stessa presenza. L'Ospedale è sempre più un luogo di vita ed efficienza fisica, e noi siamo già in qualche modo sollecitati a trovare un «nuovo spazio di utilità cristiana» in esso.

Ma indifferentemente dalla nostra collocazione giuridica, noi francescani dovremmo cogliere innanzitutto «le linee di Dio» e realizzare le pratiche possibilità di tradurre la nostra presenza accanto all'ammalato in un amore non astratto e disincarnato, ma vivo e ricco di affettività, come fu l'amore francescano. Esso infatti fu sempre risposta concreta a sofferenza concreta. Fu un rapporto autentico e personale. Ed è proprio in questa ricchezza di rapporto personale, che attinge l'uomo nella sua totalità e nel suo limite, e si esprime, oserei dire, con una certa fraterna disinvoltura connaturale al francescano, che ancor oggi si deve riporre quella carica di simpatia che lo privilegiava in questo settore di apostolato.

Il messaggio cristiano, tra le mura di un Ospedale, deve perciò spogliarsi di ogni astrattismo per rivestirsi di calore umano, come un giorno, sul labbro di Cristo, il medesimo messaggio di salvezza diventava parabola per essere compreso ed accolto.



6) Nell'insegnamento

di P. Marino Cini

L'esigenza di questa nuova forma di apostolato è stata avvertita solo recentemente. Ora alcuni Cappuccini romagnoli lo esercitano come loro missione

La corsa a un titolo di studio qualificante, in questi ultimi anni, ha allontanato molti aspiranti dal Seminario. Dopo le scuole medie, infatti, abbiamo visto molti giovani seminaristi sciamare verso tipi di scuola che non sarebbero stati possibili o sufficientemente garantiti con la permanenza nel Seminario, dove le scuole erano a tipo umanistico e non sempre con titolo riconosciuto.

Forse con un po' di ritardo, i Cappuccini romagnoli avvertirono con preoccupazione che la mancanza di un titolo di studio superiore, conseguibile tra le mura del Seminario, accelerava l'emorragia nel campo vocazionale. Decisero perciò di preparare alcuni aspiranti al conseguimento del titolo accademico nelle università civili, rompendo il secolare pregiudizio che l'ambiente universitario potesse compiere un'opera di «secolarizzazione». Si voleva giungere ad un aggiornamento dei nostri studi, specialmente superiori, e preparare insegnanti qualificati: gli insegnanti di domani.

Intanto l'ulteriore diminuzione delle vocazioni nei Seminari spingeva ad una soluzione d'emergenza: avviare gli studenti cappuccini direttamente alle scuole pubbliche (anche superiori) o a seminari interdiocesani parificati. In tal modo, quei Padri che erano già pronti per l'insegnamento, non trovando collocamento all'interno dell'istituto, si videro aperta la strada verso un nuovo tipo di apostolato esterno, davvero affascinante: l'insegnamento umanistico nelle scuole statali.

Mettendo a frutto l'enorme carica che l'educazione francescana aveva loro dato, affrontarono il nuovo lavoro come un vero apostolato. Bisogna aver provato, per anni ed anni, quale enorme ricchezza spirituale, quale utile scambio di osservazioni, quale patrimo-

nio di esperienze contenga l'esercizio dell'insegnamento, per rendersi conto delle incalcolabili possibilità e della validità di questa forma di apostolato.

Sotto molti aspetti, l'insegnamento delle materie così dette «profane» può essere, paradossalmente, una fonte di apostolato più ricca e più efficace dello stesso insegnamento religioso, soprattutto nelle scuole superiori, dove quest'ultimo è ormai in forte crisi. La pro-



mozione umana, la maturazione della personalità, i contenuti culturali, l'attenta costruzione della realtà, la deliberata scelta degli argomenti e delle composizioni, l'osservazione del mondo esterno, l'esplorazione dei sentimenti umani, lo studio degli avvenimenti, dei personaggi storici e delle istituzioni, sono tutti fattori formidabili a disposizione dell'insegnante per un'opera educativa di maturazione spirituale.

Si aggiunga il rapporto umano che la lunga consuetudine scolastica crea tra docente e discente, che è la base più concreta e costruttiva nell'opera dell'educatore. Quando incontro alunni che, a distanza di tanti anni, hanno ancora del mio insegnamento un ricordo così vivo e riconoscente, penso con soddisfazione di non aver sbagliato nella mia scelta.

C'è poi l'impegno morale e la maggiore serietà con cui l'insegnante sacerdote normalmente affronta il suo lavoro: un valore generalmente avvertito dagli alunni, anche dai più piccoli delle scuole medie. Anche questa è una forma di apostolato.

Né si pensi che tale attività sia contraria allo spirito del francescanesimo. San Francesco - mentre prima del suo tempo gli Ordini religiosi tendevano ad isolarsi, a fuggire dal «mondo» - scese per le strade, entrò nelle case, nei castelli, nelle piazze, andò incontro agli uomini dovunque li potesse trovare, anche se la sua predilezione era per la vita mistica. In un tempo, come il nostro, in cui è così sviluppato il senso della socialità, il Santo di Assisi sceglierebbe senz'altro, senza strafare ma con la semplicità che gli fu propria, l'incontro con gli uomini, anche sui banchi della scuola, per renderli più buoni e indirizzarli verso Dio.

Bisogna accostarsi ai giovani senza prevenzioni, con cuore ed animo aperto, con viva partecipazione ai loro problemi, e si scoprirà quale potenziale di bontà, quale carica di dedizione e di generosità essi possiedono: potenziale e carica che tante volte rimbalzano beneficamente sugli insegnanti stessi. Spesso, infatti, è più quello che i giovani trasmettono a noi, di quello che noi diamo a loro.

Né meno interessante può essere il contatto umano con i colleghi d'inse-

gnamento, in un settore che, diversamente, resterebbe chiuso alla nostra influenza apostolica.

Dopo diversi anni di tale esperienza, ho più che mai radicata la convinzione che questa forma di apostolato sia non solo valida, ma doverosa.

Si dirà: non tutti i sacerdoti potranno essere preparati per tal genere di apostolato. Questo è vero; ma è altrettanto vero che, prima di fare una cosa,

della sua paziente ed operosa ingegnosità. Dante Alighieri, il nostro sommo poeta, ebbe come primi maestri i francescani di S. Croce e i domenicani di S. Maria Novella. Leggendo le cronache dell'Ordine, apprendiamo che, a quarant'anni dalla morte del Fondatore, il movimento francescano s'era già inserito autorevolmente nella storia della cultura contemporanea.

Né si veda nell'insegnamento civile

società. Ma essi sono fundamentalmente buoni e più genuini di noi, e la loro fragile psicologia è più accessibile e plasmabile ai valori umani.

Forse per questo oggi assistiamo al disordinato assalto di tutte le forze politiche e sociali per entrare nella cittadella della cultura. E il cristiano, soprattutto il sacerdote, dovrà starsene in disparte, come un estraneo, aspettando di esserne cacciato come un intruso o



bisogna crederci, cioè avere ferma la convinzione che valga la pena di essere fatta. Ora, col «pluralismo» apostolico oggi tanto raccomandato, non trovo forma di apostolato tanto vicina e, per così dire, tanto complementare alla missione del Sacerdote.

Nè è contraria alle tradizioni dell'Ordine. Una volta la parola «frate» era sinonimo di uomo colto, istruito: molte invenzioni sono state il frutto

il pericolo di una secolarizzazione o della perdita della genuina semplicità francescana. Tali rischi, se pure esistono, non sono né maggiori né minori di quelli di qualsiasi altro genere di apostolato.

Certo, vi sono difficoltà: gli studenti di oggi, soprattutto nelle scuole superiori, sono lo specchio fedele in cui si riflettono, talvolta in forma esasperata, le crisi e le contraddizioni dell'odierna

un inutile orpello del passato?

Stando così le cose, penso che il sacerdote debba fare ogni sforzo per rimanere o entrare nelle scuole, a qualunque costo, sia pure a titolo diverso - cioè come insegnante di materie così dette «profane» - ma con un peso assai più determinante sull'opera educativa degli alunni.

Vita delle Fraternità cappuccine della Romagna:



Bologna

di P. Amedeo Zuffa

La Fraternità che esiste attualmente nel Convento di Bologna è molto numerosa, ma non ha una fisionomia omogenea o un carattere specifico.

Premetto intanto che è la Sede del Ministro Provinciale e conseguentemente della Curia Provinciale, con tutti i servizi richiesti da un ufficio di tanta responsabilità. Annessa alla sede del Provinciale c'è pure l'Archivio e Biblioteca di Provincia. In questa Fraternità esiste l'infermeria per i frati anziani e ammalati della Provincia e questa assorbe un notevole impegno d'assistenza spirituale e materiale.

Questi nostri fratelli che hanno sacrificato tutto per il Signore e hanno lavorato per tanti anni nell'apostolato, trovano qui conforto, aiuto e comprensione, e questo è il segno più autentico della nostra fraternità e della nostra comunione fraterna.

Sempre nel nostro Convento c'è lo Studio Teologico in cui una ventina di frati si preparano ai voti solenni e al sacerdozio. Sotto questo profilo la nostra è una fraternità di formazione: non solo il Direttore e i Professori sono impegnati in questo compito educativo, ma tutta la famiglia religiosa, che, con l'esempio e la testimonianza della vita francescana, deve aiutare questi giovani a far proprio lo spirito di S. Francesco.

Dal 1959 la Chiesa di S. Giuseppe fu eretta a Parrocchia dal Card. Giacomo Lercaro. È una Parrocchia di oltre 8.000 anime, situata al centro di una zona abbastanza vasta, con una popolazione prevalentemente di ceto medio, con qualche strato di operai, piccoli commercianti e artigiani da una parte, con una punta di industriali e ricchi dall'altra.

È una Parrocchia abbastanza dinamica e aggiornata nel campo liturgico e catechistico con una buona presenza alla messa domenicale e frequenza ai Sacramenti, ma piuttosto riservata e restia per altri tipi di partecipazione e attività. C'è un Parroco con due Cappellani, ma tutta la fraternità è in qualche modo impegnata a questa collaborazione pastorale.

Questa è un po' la caratteristica della nostra Fraternità che potremmo definire formativo-apostolica. Non sto certo a delineare le attività dei singoli frati, né posso addentrarmi nel lavoro specifico dei singoli settori in cui si articola la nostra Fraternità: penso che sia sufficiente aver delineato in generale la struttura e la fisionomia poliedrica di questa nostra famiglia religiosa per averne una conoscenza e una notizia almeno a carattere esistenziale.

Dove sono e che cosa fanno i frati Cappuccini? A questa domanda rispondiamo con una serie di flash, provocati dalla redazione, sui numerosi conventi disseminati nell'Emilia-Romagna. Sono piccole annotazioni; osservazioni semplici, brevi spunti di una vita più ricca d'interiorità che d'esteriorità, quasi l'eco della semplicità e dell'umiltà di coloro che in questi luoghi rappresentano la spiritualità del Santo di Assisi.



Imola

di P. Dino Dozzi

A Imola sono presenti 7 religiosi, dei quali 5 sacerdoti e 2 Fratelli non Chierici. Da molto tempo è sede anche del nostro Seminario.

Nella recente nuova impostazione che i Superiori provinciali hanno dato alle varie Fraternità, quella di Imola è stata definita «Fraternità educativa», togliendo quella divisione fra Convento e seminario tipica del passato.

Il numero sempre decrescente dei Seminaristi e una forte esigenza di ricerca e di rinnovamento nell'ambito della nostra vita e delle nostre attività ha indotto i superiori a costituire da alcuni mesi in Imola una «Fraternità di animazione».

P.Lino, Direttore del Seminario, P.Giulio, Segretario per le Missioni e P.Dino, attuale Superiore, oltre ad una intensa vita di studio e di preghiera nella fraternità, seguono numerosi gruppi di ragazzi e di giovani e curano «Messaggero Cappuccino».

Il servizio della Chiesa è affidato al P.Celestino e quello della casa al P.Gianfranco, mentre fr.Gioacchino e fr.Samuele si rendono utilissimi nelle attività loro tradizionali.



Ravenna

di P. Fiorenzo Mulazzani

La fraternità di Ravenna, sul ritmo avviato da precedenti confratelli, come il P.Cherubino e il P.Silvestro poi, ha sempre mantenuto un certo tono di fervida attività. Attività che ha impegnato e impegna tuttora i suoi componenti, sia quelli appartenenti al primo che al terz'ordine.

Un'attività del terz'ordine particolarmente efficiente è quella del laboratorio missionario. Questa iniziativa, fondata nel 1938, pur avendo avuto delle soste forzate, causate da eventi bellici o da altre ragioni contingenti, ha tuttavia ferrosamente ripreso la sua vitalità, dimostrando di essere un ottimo mezzo per la diffusione dell'idea missionaria.

Non ostante il calo numerico degli iscritti, il terz'ordine adempie a tutti i suoi doveri tradizionali, come le adunanze, i ritiri spirituali e l'assistenza ai poveri. A questi aggiunge il recupero di effetti usati, che tradizionalmente affluiscono al Convento, per l'aiuto alle Missioni. I Confratelli del Primo Ordine cercano di dare appoggio e collaborazione perché queste iniziative restino vive ed efficienti.

VITA DELLE FRATERNITÀ

Nella Fraternità viene offerta ospitalità ad un certo numero di operai e studenti a scopo benefico e sociale. A questi impegni comunitari si aggiungono le attività dei singoli Padri tra cui principalmente quella del P. Fiorenzo come Cappellano dell'Azienda A.N.I.C..

Ogni religioso è stato incaricato dalle autorità diocesane per compiti diversi: P. Marino è membro del consiglio presbiteriale; P. Silvio, P. Zaccaria e P. Fiorenzo sono stati nominati confessori di diversi istituti femminili; il P. Fiorenzo è membro della commissione diocesana dell'apostolato nel mondo del lavoro.

Ognuno impiega il tempo di cui può disporre anche in attività collaterali che arricchiscono la convivenza di una proficua operosità materiale ed intellettuale.



Porretta Terme
di P. Adeodato Cristoforoni

Da molto tempo, a Porretta, siamo partiti col proposito di curare particolarmente la Chiesa. La liturgia delle ore la svolgiamo in pubblico, in Chiesa, e qualche volta alcuni fedeli vi si uniscono. Nelle Messe festive e anche in alcune feriali, non mancano le esortazioni e le spiegazioni delle sacre letture procurando di sensibilizzare i fedeli alle nuove esigenze della Chiesa.

Curiamo molto le Missioni e ciò è dovuto particolarmente alla presenza del P. Cirillo Pisi, attuale Superiore e per tanti anni Missionario. La raccolta di carta e indumenti è permanente e, ogni anno, viene allestita una mostra di oggetti missionari molto attesa.

Il Terz'Ordine di S. Francesco, pur risentendo dell'anemia di tutte le istituzioni tradizionali, si sforza di essere attivo. Notevole è l'assistenza che prestiamo ai malati sia nell'ospedale sia nelle case.

C'è un perfetto accordo coll'Arciprete, Monsignor Enrico Testoni, zelante e sensibilissimo alle necessità parrocchiali, coadiuvato dal bravo Cappellano, Don Franco Govoni. Partecipiamo al loro lavoro prestandoci volentieri per i servizi parrocchiali. Il nostro Convento, ogni mese, ospita i Sacerdoti del Vicariato per i loro incontri.



Rimini

di P. Casimiro Crociani

In una città che gode dell'appellativo di capitale del turismo europeo, dove il clero è chiamato ad un'attività poliedrica e di avanguardia, noi siamo rimasti ancora i frati del popolo, i Cappuccini di sempre. La nostra Fraternità, definita di tipo tradizionale, continua su questa linea, pur impegnandosi in uno sforzo di aggiornamento graduale.

Due le nostre attività principali: l'apostolato di servizio nella Chiesa e l'apostolato di assistenza agli infermi dell'ospedale della città. Le celebrazioni eucaristiche anche nei giorni feriali sono veramente vissute da un'assemblea numerosa, attenta e compresa. Intensa è l'attività del confessionale e saltuaria, purtroppo, quella della predicazione.

La Fraternità del Terz'Ordine francescano, numerosa e attiva, viene seguita con rinnovata coscienza e responsabilità. Ci prestiamo ben volentieri alle richieste delle parrocchie vicine e offriamo assistenza ai poveri che si presentano alla nostra porta. Il nostro Convento, completamente rinnovato, ospita nel periodo estivo Sacerdoti e Confratelli bisognosi di cure e di riposo.



S. Agata Feltria

di P. Angelico Rocchi

S. Agata Feltria ha creato un vincolo religioso e morale con i Cappuccini. Questo è dovuto a tante benemerenze del passato, ma anche oggi la nostra attività non è diminuita. Innanzi tutto il Convento e il Santuario della Madonna costituiscono un forte richiamo. Tutti i giorni, ma specialmente la domenica, siamo lungamente impegnati nelle confessioni, tanto che nella nostra Chiesa che nelle altre parrocchie.

Siamo frequentemente invitati a predicare in occasione delle feste patronali in quasi tutte le parrocchie della Diocesi.

Molto curato è il Terz'Ordine francescano, specialmente a S. Donato, dove la Fraternità è fiorente. Viene inoltre continuata l'attività tradizionale di assistenza agli ammalati. Da qualche mese la nostra comunità si è assunta l'incarico del servizio religioso nelle parrocchie di Pratella Guidi e di Montebenedetto.

VITA DELLE FRATERNITÀ



Castel San Pietro

di P. Paolino Vannini

A Castel S. Pietro i Cappuccini furono chiamati tra il 1623 e il 1628. La loro vita semplice e povera, lo slancio nell'intraprendere ogni iniziativa di apostolato tra le più umili categorie, il mescolarsi volentieri con i poveri, l'eroismo dimostrato durante la peste (1630), l'esercizio della carità nelle forme più svariate, attirarono su di loro la stima, la fiducia e la venerazione di tutto il paese e della zona.

A questi messaggeri di gioia, portatori dello spirito serafico della fratellanza, i Castellani hanno risposto in quattro secoli donando generosamente un numero grandissimo di Religiosi.

Oggi l'attività dei pochi Religiosi che formano la Fraternità è ridotta ad alcune linee essenziali e tradizionali. La Chiesa è molto frequentata e la popolazione segue con simpatia la nostra opera. L'annuncio della parola di Dio, la cura del confessionale e lo spirito di servizio verso i bisognosi sono le nostre principali attività. Ci prestiamo per servizi religiosi nelle parrocchie vicine e il clero secolare ha scelto il nostro Convento come sede per i suoi incontri mensili.

La Fraternità del Terz'Ordine conta un discreto numero di Consorelle, che affiancano la nostra attività e attendono con fervore alla propria formazione spirituale.



Budrio

di P. Giovanni Santucci

La Fraternità, grazie alla bella Chiesa ed all'ampio edificio conventuale, recentemente restaurato e modernamente attrezzato, svolge una duplice attività: religiosa e sociale.

Le Messe festive sono notevolmente affollate. È fiorente la Fraternità del T.O.F. che si raduna mensilmente e partecipa attivamente alla liturgia. Non mancano le occasioni per collaborare con i Parroci della zona.

Il Convento ospita sia Sacerdoti che gruppi per incontri di preghiera e di studio. Inoltre parte del convento è adibita per ospitare sia un gruppo di anziani, che altrimenti non troverebbe sistemazione, sia numerosi operai, impiegati e studenti che a prezzo conveniente trovano qui vitto e alloggio. A questa assistenza materiale si accompagna, naturalmente, quella spirituale.

Il P. Vincenzo è Cappellano presso il Centro Ortopedico INAIL di Vigorso, non molto distante da Budrio.



Cesena

di P. Quintiliano Zamagni

La Fraternità di Cesena è composta di 7 religiosi: 5 Sacerdoti e 2 fratelli non chierici. È una fraternità tradizionale, caratteristica della quale sono la preghiera e il raccoglimento.

Il ministero della Chiesa conventuale è ridotto ai soli giorni festivi, per la lontananza dalla città, ma sono molti i Sacerdoti che anche nei giorni feriali salgono al Convento per confessarsi dai Padri.

Richiestissimo è il servizio religioso nelle Chiese della città e della Diocesi. Molto apprezzato è il ministero della predicazione e delle confessioni. L'attuale Superiore è membro del consiglio presbiteriale diocesano.

La Fraternità del T.O.F. è seguita ogni mese in una Chiesa della città e a Gambettola.

Il Convento di Cesena, per la sua capienza e l'accogliente solitudine, è sede di ritiri per Religiosi, Sacerdoti, Seminaristi, Terziari e Giovani di varie associazioni, per cui può dirsi un'oasi di preghiera e di spiritualità. Tale è stato fin dall'origine, perché Convento di Noviziato.



Cesenatico

di P. Piergrisologo Artusi

I Cappuccini sono a Cesenatico da oltre 300 anni. Il vecchio Convento, ormai deteriorato dal tempo, dalla salsedine e dai bombardamenti dell'ultima guerra, era ridotto in condizioni pietose; negli anni 1957-58 fu abbattuto e ricostruito.

Nonostante la crisi religiosa che si avverte un po' dovunque, a Cesenatico i Cappuccini sono ancora benvenuti e stimati specialmente per la loro disponibilità nel ministero del confessionale. Pur ridotti di numero, i Religiosi si sforzano di rendersi utili tanto nella parrocchia locale quanto in quelle del vicariato.

Un'attività molto impegnativa spiritualmente si ha soprattutto nei mesi estivi per l'afflusso di forestieri che richiede la continua presenza sia nella Chiesa conventuale che presso le numerose colonie.

Il Terz'Ordine è ancora abbastanza fiorente e viene seguito con particolare cura.

VITA DELLE FRATERNITÀ



S. Arcangelo di R.

di P. Romualdo Bianchi

La Fraternità è composta di 4 Sacerdoti, ma uno presta servizio e risiede nell'Ospedale civile. La vita della Comunità è regolata da un programma ben definito, con quattro tempi di preghiera comunitaria.

Il ministero sacerdotale (Messe, confessioni, predicazione) si svolge nella nostra Chiesa e nelle Chiese parrocchiali vicine secondo le richieste e le nostre possibilità. Assidua è l'assistenza spirituale alla Fraternità del T.O.F. locale e a quella di Savignano sul Rubicone.

P. Crispino Lanzi si dedica prevalentemente alla predicazione e P. Riccardo Rinaldi all'assistenza spirituale dei degenti.



Cento

di P. Aurelio Capodilista

La Fraternità cappuccina di Cento conta 5 Religiosi, dei quali 4 Sacerdoti e un fratello non chierico, dediti alla cura del Santuario della Beata Vergine della Rocca, molto caro ai Centesi.

La domenica, alcuni attendono al servizio liturgico del Santuario e altri prestano la loro opera presso le parrocchie del Vicariato. Nei giorni feriali, oltre al servizio ordinario della Chiesa e della casa, il P. Gaudenzio Garattoni è impegnato come giudice istruttore presso il tribunale ecclesiastico della regione Flaminia e P. Aurelio Capodilista insegna religione nel locale Liceo-ginnasio statale.

Oltre che della Fraternità del Terz'Ordine si curano del gruppo Unitalsi, organizzando incontri e pellegrinaggi. L'opera più efficace rimane sempre quella tradizionale: confessioni, direzione spirituale e aiuto ai poveri.

a cura della Redazione

Forlì

Fraternità cappuccine sono presenti anche in altre località della Romagna e del Ferrarese, alcune con attività specifica altre con attività ausiliaria della Chiesa locale.

A Forlì è presente una Fraternità parrocchiale, con 6 religiosi, che svolgono apostolato in un quartiere periferico, con buone prospettive per il futuro. Un numeroso gruppo di giovani è impegnato in opera di sensibilizzazione missionaria e di raccolta in sostegno della nostra Missione del Kambatta.

Faenza

A Faenza è in piena efficienza un centro di attività a carattere provinciale, che comprende i Segretariati delle Missioni, delle Vocazioni, della Predicazione e del T.O.F.. Questi vari Segretariati svolgono un lavoro di evangelizzazione e di sensibilizzazione, che a suo tempo, porterà i suoi frutti. Ottime collaboratrici sono le «Ancelle dei Poveri», che hanno dedicato la loro vita all'attività missionaria. Anche per questo, i locali dell'ex-seminario sono sede di un interessante museo missionario. Al centro d'attività e al Convento si affianca la Parrocchia che cura la zona in pieno sviluppo.

Comacchio

Con responsabilità parrocchiale è anche la Fraternità di Comacchio. Lavora in una zona molto povera e insalubre. Gode della stima e dell'affetto di tutta la popolazione.

Ferrara

La Fraternità è al servizio dell'Arcispedale St. Anna. Solo due religiosi, che si sono ritirati in poco spazio, sono al servizio della Chiesa conventuale. Il resto del grande fabbricato sta per essere ceduto alle A.C.L.I.. Gli altri 5 religiosi hanno la loro sede nell'Ospedale e vi prestano la loro assistenza a tempo pieno.

Castelbolognese

A Castelbolognese vive una Fraternità di lavoro. Senza trascurare il servizio religioso in casa e nelle Parrocchie vicine, per mancanza di personale, è stata ceduta a laici la tipografia, che i religiosi hanno diretto per molti anni.

Casola Valsenio

A Casola Valsenio sono tre i religiosi che prestano servizio nella propria chiesa e nelle parrocchie della vallata del Senio.

Lugo

Tre religiosi sono pure a Lugo di Romagna, dove, per scarsità di personale, sono costretti a limitare la loro attività nell'ospedale civile e al servizio della chiesa. Il vasto fabbricato, sede un tempo dello studentato liceale, e l'orto del convento, sono in atto di donazione alla diocesi di Imola, impegnata nell'erezione di un'opera di carità per l'assistenza a minorati e invalidi.

Roma (Parrocchietta)

Una rappresentanza romagnola è anche a Roma, sulla via Portuense, in località «Parrocchietta». I cinque religiosi sono impegnati in attività parrocchiale, resa molto difficile dal continuo incremento della popolazione immigrata. Sia in Parrocchia che al Forte Portuense, da molti anni sono attivi e impegnati due numerosi gruppi di giovani.

Un museo in convento

di P. Celso Mariani

Nel convento dei Cappuccini di Bologna ha ritrovato nuova vita il museo di San Giuseppe. La collezione d'arte spazia nell'ambiente culturale bolognese - romagnolo

È risorta, quasi in silenzio, la raccolta di arte nel convento dei Cappuccini di Bologna. La collezione non è nuova; nuova è la sistemazione in due sale-gallerie di un fondo patrimoniale che aveva avuto una prima collocazione ad opera del p. Leonardo Montalti da Mercato Saraceno (1891-1942).

Già nell'estate del 1923, il p. Leonardo, allora segretario del Superiore provinciale, andava annotando, durante la visita ai conventi della Romagna, quanto di prezioso e di artistico poteva essere riportato alla luce. Nel 1926, divenuto Superiore provinciale, stende un più dettagliato inventario di quegli oggetti che, tolti ormai alla loro funzione liturgica e non sufficientemente salvaguardati dall'abbandono, erano destinati al convento centrale di Bolo-

gna. Nel 1928, quasi alla vigilia di scendere dalle mansioni di Superiore di Provincia, il p. Leonardo, coadiuvato dal segretario p. Umile Negri da Camugnano (1892-1956), va disponendo in una specie di «quadreria» di famiglia gli oggetti trasferiti a Bologna, assieme a quelli già esistenti nel convento.

L'intento di chi promosse quella raccolta fu principalmente la tutela conservativa. Sorretto da discreta capacità critica, che andrà crescendo nel tempo, il p. Leonardo perseguì quel proposito con tenacia, non senza difficoltà ed incomprendimenti. È verosimile che a quella prima intenzione se ne aggiungesse un'altra, quella encomiastica per l'Ordine, al quale era attaccatissimo. Chiamato a Roma per compiti diversi, con-

tinuò con donazioni ad accrescerne il patrimonio.

C'è chi rimane perplesso di fronte all'operazione di sottrarre l'opera d'arte all'ambiente ed all'«humus» culturale nel quale è nata. Ma diverse giustificazioni convalidano un'opera di accentramento e di esposizione museografica. Innanzi tutto quella di salvaguardare un patrimonio di arte sacra, nato dalla felice convergenza di pietà, di committenza e di sicuro artigianato, che costituisce un bene comune, da conservare quindi a comune godimento, sottraendolo all'accaparramento dei mercanti e dei collezionisti privati, che spesso distorcono l'oggetto sacro a compiti innaturali, come è avvenuto per tabernacoli, ostensori, confessionali, carte-gloria ed altro. Altra giustificazione per una raccolta museografica può essere, come nel nostro caso, il suo carattere omogeneo: si tratta infatti di una collezione rappresentativa di una cultura religiosa, quella cappuccina, e di ambiente geografico ben definito, quello della Romagna, che è l'ambito spirituale e territoriale della Provincia monastica, che ha origini cinquecentesche.

A quegli intenti di salvaguardia e di testimonianza di una cultura provvedeva anche il «Catalogo del Museo provinciale dei Minori Cappuccini di Bologna», pubblicato dal p. Umile da Camugnano nel 1938. L'opuscolo mantiene ancor oggi, in attesa di un nuovo repertorio a stampa, il suo carattere di informazione utile. Nella prefazione al catalogo sono presenti agli ordinatori la ristrettezza dello spazio espositivo del Museo e la genericità della scelta degli oggetti, ma è chiara la soddisfazione di aver posto al sicuro una ricchezza comune. È prevista del resto una più spaziosa collocazione dei dipinti e degli oggetti; previsto pure è in futuro l'accesso del pubblico.

Ma di lì a poco la guerra comprometteva ogni proposito; anche nel dopoguerra, tentativi di una migliore conservazione furono presto abbandonati per diverse difficoltà. Era penoso in quel tempo ammettere studiosi, data la scarsa accessibilità delle opere.

Fu agli inizi del 1970 che il Superiore provinciale, p. Amedeo Zuffa, ed i suoi consiglieri accettavano la proposta





di un rinnovamento del Museo e concedevano a questo scopo una sala-galleria, posta sul chiostro del convento, oltre la sala già sede del Museo.

In tre anni, è stato attuato il disegno originale. Sono occorsi lavori di ripristino degli ambienti, specie per la galleria ovest, che più aveva sofferto di adattamenti, dalle sue origini settecentesche ad ora. Il progetto di massima è dell'architetto bolognese Leone Pancaldi, del quale è conosciuta la competenza per progettazioni museografiche. Egli ha accolto con pronta sensibilità il proposito di semplicità ed il rispetto della nostra tradizione di povertà. Salvaguardando i valori volumetrici originali, ha scandito gli spazi espositivi con pannelli. Sua è anche la collocazione di un'abside nella galleria ovest, al fine di ridurre la lunghezza e per poter accogliere il Crocifisso dipinto su tavola di Marco Zoppo. Suoi sono anche i disegni per le vetrate e per gli armadi che accolgono gli oggetti esposti.

La Soprintendenza alle Gallerie di Bologna ha incoraggiato il nostro intento. Particolare interesse ha mostrato al nostro lavoro il prof. Andrea Emiliani, che ha promosso il restauro di una trentina di dipinti. Utilissimo è stato anche il consiglio del dott. Mario Massaccesi, che ci ha assistito nella scelta dei dipinti, delle sculture e degli altri oggetti che meritavano di essere

esposti; ci ha aiutato anche nell'avviare una revisione delle attribuzioni.

Le opere sono testimonianza della cultura artistica bolognese-romagnola; le poche eccezioni sono pur sempre a quella legate, facendo esse parte del patrimonio delle chiese e dei conventi cappuccini della Romagna.

Il Museo accoglie oggi 93 dipinti, dei quali trenta restaurati in questi ultimi anni dalla Studio di restauro Tran-

china di Bologna, quasi tutti a cura della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna.

Nell'impossibilità di darne qui un elenco completo, accennerò a quelli meritevoli di maggior attenzione. Del Quattrocento sono presenti una «Incoronazione della Vergine» di Jacopo di Paolo, un «Crocifisso» su tavola di Marco Zoppo, una «Madonna in trono» di Pietro Lianori; verso la fine del secolo è da collocarsi un dipinto su tavola attribuibile ad Antoniazio Romano. Del Cinquecento sono, nel Museo, dipinti di Gian Francesco Maineri, Innocenzo da Imola, Lavinia Fontana (del padre Prospero è una «Crocifissione» nel coro della Chiesa), Bartolomeo Passarotti, Pietro Faccini, Dionigi Calvaert e altri dipinti di manieristi emiliani. Al Seicento appartengono dipinti di Jusepe de Ribera, Bartolomeo Cesi, Leonardo Ferrari detto Leonardino, Simone Cantarini, Antonia Bertusio Pinelli, Tiburzio Passarotti e altri di scuola reniana e guercinesca. Il Settecento è rappresentato da Marcantonio Franceschini, Ercole Graziani J., Giuseppe Maria e Luigi Crespi, Gaetano ed Ubaldo Gandolfi. Seguono pittori dell'Ottocento: Jacopo Alessandro Calvi, Adeodato Malatesta, Alessandro Guardassoni, Luigi Serra, Pompeo Randi ed altri.



UN MUSEO IN CONVENTO



no-cappuccina, come iconografia, oggetti d'uso, sigilli, autografi, ecc. Per questo fondo francescano si attende di poter disporre di un ambiente adatto per un'opportuna esposizione.

Il patrimonio del Museo di S. Giuseppe non poteva essere riservato alla sola fruizione privata. Spesso si tratta di opere acquisite per donazione di ammiratori e di benefattori: era giustificata quindi una loro destinazione a servizio del pubblico. È perciò previsto, dietro appuntamento, l'accesso a quanti, nel rispetto dell'ambiente conventuale, abbiano interesse a quelle opere. In analogia a quanto previsto per le nostre biblioteche («siano aperte anche agli estranei»), l'apertura di un museo può costituire un gesto francescano valido. Il nostro proposito ha trovato conferma nelle recenti norme della Conferenza episcopale italiana, circa la tutela e la conservazione del patrimo-

nio storico-artistico della Chiesa in Italia, che prevede appunto musei di arte sacra.

In tre armadi, sono esposti oggetti di diversa tecnica: sculture, miniature, ceramiche. Presenti tra gli scultori, Angelo Piò, Giuseppe Mazza ed altri di estrazione gotica e rinascimentale. Ottima collocazione ha trovato la scultura in cotto «Sedes sapientiae» di Zaccaria Zacchi da Volterra, a figure di grandezza più che naturale, prima esposta agli insulti dei passanti, oggi collocata in ambiente adiacente alle sale del Museo. Esistono inoltre collezioni di monete, medaglie, rami di incisione.

Non tutti gli oggetti del precedente Museo hanno trovato qui nuova collocazione. Ne sono rimasti esclusi quelli di minor valore e soprattutto il complesso di quegli oggetti che documentano aspetti della vita francesca-



Brevi di cronaca

Dalla fraternità di animazione di Imola

Ogni mercoledì pomeriggio, si raduna presso la nostra Fraternità un gruppo di giovani delle scuole magistrali di Imola. Trascorrono il pomeriggio, approfondendo la S. Scrittura e problemi sociali.

25 Novembre: una ventina di giovani Sacerdoti diocesani si è riunita per una giornata di studio e di ricerca sul tema della fede. Era presente anche il Vescovo, Mons. Luigi Dardani.

Il 30 Novembre, a Caldogno (VI), è morta in un incidente stradale **Miriam Spigolon**, che aveva partecipato a due campi di lavoro missionari. Numerosi sono stati i giovani di Forlì, Imola e Faenza, che hanno partecipato al funerale dell'amica tragicamente scomparsa. Erano presenti anche PP. Giulio, Dino, Lazzaro, Ruggero ed Eugenio.

30 Novembre-1 Dicembre: Il gruppo di ragazzi dai 14 ai 16 anni del Campo di Bellavalle si è ritrovato per l'incontro mensile: ha visto volti nuovi e ha espresso un rinnovato impegno.

2 Dicembre: Graditissima è stata la giornata di ritiro che la Fraternità di Scandiano ha trascorso con noi.

14-15 Dicembre: Un gruppo di ragazze di S. Chiara (Faenza) ha voluto approfondire il rapporto tra Bibbia e vita.

23 Dicembre: Ha avuto luogo l'incontro mensile dei Sacerdoti diocesani sul tema: «L'attesa della salvezza».

Missioni

Il giorno 8 Dicembre, nella Chiesa dei Cappuccini di Imola, è stata celebrata la **GIORNATA MISSIONARIA**, preparata per 7 giorni con un'ora di adorazione.

La situazione critica, venutasi a creare in Etiopia, ha costretto ad **annullare l'ormai tradizionale VIAGGIO—ESPERIENZA IN KAMBATTA**, già organizzato da un gruppo di giovani amici delle Missioni. Il 19 Dicembre sono partiti solamente il P. Provinciale, il P. Giulio e il P. Leonardo. Ritorneranno verso il 20 Gennaio.

T. O. F.

CESENATICO; la festa di S. Elisabetta è stata preparata da un triduo molto intenso e da una giornata di ritiro spirituale nel Convento di Cesena: tutti i Terziari francescani sono rimasti molto soddisfatti, soprattutto per la calorosa accoglienza dei Confratelli del Convento. Sono state accolte sette nuove ammissioni e professioni.



In memoria

CASTEL S. PIETRO. - Anita Cavulli (+ 4 marzo 1974)

Pur nel quotidiano contatto con la vita vissuta dei Castellani, camminò cristianamente serena sopra le cose del mondo. Terziaria francescana esemplare, generosa verso i poveri, sensibile alle sofferenze, passò facendo del bene a tutti. Riposi in pace.

I Cappuccini romagnoli: come debbono essere che cosa debbono fare

Dalle Costituzioni dell'Ordine cappuccino:

Nella grande varietà dei suoi carismi la Chiesa ha generato la famiglia francescana e con l'autorità della sua gerarchia ha riconosciuto e tutelato la sua forma di vita, perché risplendesse sul suo volto con maggiore evidenza il segno di Cristo povero, umile e votato al servizio dell'umanità, specialmente dei poveri.

(Cap. I, n. 6)

La vita francescana nello spirito del Vangelo, modello e fermento della vita sociale, invita gli uomini a promuovere rapporti fraterni e a unire le forze per una migliore promozione della persona umana e per un autentico progresso della società. La nostra vita fraterna ha particolare importanza e acquista maggiore efficacia di testimonianza nell'odierno processo di socializzazione, che è un autentico segno dei nostri tempi, con il quale Dio ci chiama a impegnarci per la realizzazione e l'incremento della fratellanza nella giustizia e nella pace.

(Cap. I, n. 9)

Il lavoro è il mezzo fondamentale del nostro sostentamento e della nostra carità verso gli altri. Perciò ciascuno, secondo i talenti ricevuti da Dio e le sue condizioni di età e di salute, spenda le sue forze senza riserve per la doverosa solidarietà con la fraternità e con gli altri uomini.

(Cap. V, n. 65)

Il primo apostolato del frate minore è vivere nel mondo la vita evangelica, sinceramente, semplicemente e con letizia.

(Cap. IX, n. 132)

Messaggero cappuccino

Amministrazione e Spedizione

Via Insorti 28/30

48018 FAENZA

c. c. postale 8/21634
